

(giugno 1976

ASSEMBLEA OPERAIA

S ui rinnovi contrattuali e
sulle elezioni

cicl. in prop.
coll. edili.
c/so sempione 27
roma

Mario del Collettivo Edili

Compagni,

arriviamo a questo dibattito con un lungo lavoro di discussione, di verifiche, di confronti anche vivaci tra lavoratori di diverse categorie e compagni che intervengono nel lavoro di massa.

Eravamo partiti con la volontà di realizzare un confronto il più ampio possibile tra i lavoratori interessati alle scadenze contrattuali.

Questa esigenza partiva dal bisogno di superare, anche se su scala ridotta come quella che possiamo garantire oggi, gli stacchi della categoria.

E su questo piano il confronto è stato molto utile, ha portato a valutazioni omogenee che si sono riflesse nella relazione che offriamo alla discussione.

Ma tre questioni molto importanti hanno arricchito il dibattito sui contratti e sono anch'esse presenti nella relazione:

- 1) il problema dell'attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro, centrale in un momento in cui su questo terreno il padrone mira a dare un colpo decisivo alla forza della classe operaia, e trova il terreno agorabo da parte delle forze politiche e sindacali della sinistra.

- 2) il problema di individuare nella scadenza contrattuale un momento particolare, anche se particolarmente importante, della lotta tra le classi rilasciata nell'autunno caldo.

- 3) il problema di rendere permanente una sede di confronto e di verifica per i lavoratori provenienti da esperienze diverse. Questa esigenza in particolare, anche se molto antica, ci sembra indispensabile di avviabile e soluzione.

E questa assemblea potrebbe essere un momento importante nella ricerca di una soluzione soddisfacente.

Su questi punti, oltre che su una verifica attenta dei contratti, è importante che il dibattito di oggi sia un momento di arricchimento reale.

Compagni, tra meno di un mese saremo di fronte ad una scadenza eletto

rile di cui nessuno può sottovalutare l'importanza.

Ha pesato duramente sulla chiusura dei contratti, ha significato per gran parte delle forze della nuova sinistra un'alibi ulteriore per disertare un serio lavoro di massa, è stata raccolta con preoccupazione dal Pci per l'inevitabile irrigidimento del quadro politico complessivo, non favorevole alla propria strategia.

Anche su questo la relazione esprime alcune valutazioni importanti e non equivoche che oggi sarebbe importante approfondire.

E' però importante evitare di incentrare tutta l'attenzione su questo problema, cercando invece che le valutazioni sui contratti, sulle elezioni e sul quadro politico siano parte dello stesso discorso.

Siano consapevoli dell'esistenza di esperienze e di livelli diversi tra i compagni; questo dato di fatto non si può nascondere. Ma ci rende ottimisti sulle possibilità di superare rapidamente questi ostacoli.

Giovanni delegato del cantiere Gi.Co

Questa relazione è il frutto di una discussione collettiva tra compagni di situazioni di lotta e lavoratori di diverse categorie (edili, chimici, metalmeccanici, servizi, commercio).

La discussione è partita da un'analisi approfondita dei contratti chiusi in questo periodo, ma ha affrontato anche i problemi più generali della situazione economica sociale e politica in cui si collocano.

La relazione volutamente non è un'analisi dettagliata dei singoli contratti in tutta la loro articolazione ma tende a cogliere gli elementi fondamentali e gli aspetti più rilevanti. I lavoratori hanno messo in evidenza e criticato fortemente:

1) che le vertenze delle singole categorie sono state sostanzialmente controllate dalle federazioni dopo una verifica delle compatibilità con la Confindustria e l'Intersind e con l'accordo pieno delle forze politiche.

2) Che in generale sia la formulazione della piattaforma che le trattative sono state condotte con scarsa e in alcuni casi nulla consulta-

zione della base operaia. Ad esempio gli edili a Roma hanno fatto in quasi 8 mesi di lotta una sola assemblea provinciale dei delegati e un numero assolutamente insufficiente di assemblee di cantiere.

3) che non si è costituito nessun collegamento orizzontale tra le categorie.

4) che i risultati non sono stati proporzionali alle lotte e ai sacrifici sopportati dai lavoratori a causa di una chiusura frettolosa dei contratti sotto la pressione delle elezioni anticipate.

I contratti pur nelle loro differenze mostrano un accordo generale dei sindacati che hanno preparato una soluzione simile per tutte le categorie, in particolare in materia salariale. I lavoratori sono stati concordi nel valutare assolutamente insufficienti gli aumenti salariali ottenuti, compresi entro le 25.000 lire e già praticamente consumati dall'inflazione che ha raggiunto il livello nazionale del 12% e che sicuramente continuerà a salire nei tre anni di validità del contratto. Oltre a risultare insufficiente, l'aumento salariale, per alcune categorie, figura come elemento distinto della retribuzione. Il suo scaglionamento sul salario sarà un freno oggettivo alla contrattazione articolata sul salario, freno già per altro esplicitamente espresso negli accordi.

In considerazione delle centinaia di ore di sciopero effettuate e dei mesi di slittamento dei contratti, anche l'una tantum risulta insufficiente. Inoltre l'una tantum, per alcune categorie, è autofinanziato dai lavoratori: per esempio gli edili attraverso la Cassa Edile e i metalmeccanici attraverso il Fondo di Liquidazione. Infine tutti i lavoratori sono stati concordi nel rilevare l'assenza di ogni riferimento al salario sociale (mense, trasporti, asili, vestiario) che è l'unico modo di fronteggiare l'inflazione e per scaricare sui padroni alcuni prezzi della crisi.

Nei contratti è assente ogni riferimento ai problemi dell'organizzazione del lavoro, proprio quando è scelta prioritaria del padronato il

tentativo di uscire a modo suo dalla crisi attraverso la riorganizzazione produttiva, cioè con l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, la generalizzazione degli appalti e del cottimo, il lavoro precario e a domicilio, il decentramento produttivo.

In questo quadro, ancor più grave è l'assunzione di responsabilità da parte del sindacato del controllo sull'assenteismo. Nell'accordo dei chimici, categoria che dal '69 in poi anche attraverso l'assenteismo ha operato un'autoriduzione consapevole del lavoro come risposta all'insostenibile nocività, il controllo sull'assenteismo sarà operato attraverso l'erogazione dell'aumento salariale legato alla presenza.

Per gli edili, l'una tantum è legata al versamento della Cassa Edile, cioè alla presenza. Bisogna inoltre ricordare che, specialmente nei piccoli cantieri, la cassa Edile viene data in busta o non viene data affatto.

L'introduzione generalizzata dei libretti sanitari e di rischio, avvenuta senza nessuna partecipazione e preparazione da parte dei lavoratori e affidata alla gestione dell'azienda, rischia di diventare, in alcune categorie, un ulteriore strumento di controllo sull'occupazione piuttosto che uno strumento di difesa della salute dei lavoratori. Nell'accordo interindustriale dei metalmeccanici è detto esplicitamente che il libretto sanitario individuale e i registri dei dati ambientali e biostatistici sono sotto il controllo della direzione aziendale. Proprio per i metalmeccanici inoltre è particolarmente grave che un altro obiettivo qualificante, la mezz'ora per i turnisti, sia rinviata alla prossima contrattazione, deludendo la grande aspettativa dei lavoratori e isolando le realtà di fabbrica che già l'avevano conquistata.

La chiusura del contratto del paracetato (circa 200.000 lavoratori), dopo anni di lotte che avevano visto capriata con sempre maggiore consapevolezza da parte dei lavoratori istanze di egualitarismo e di collegamenti sociali, ha in realtà dimostrato la subordinazione delle scelte sindacali (in particolare della Cisl che nel paracetato è forte numericamente un arretrato). L'aumento (quasi il raddoppio) del ventaglio

salariale, che ha premiato in modo massiccio l'ampia fascia dirigenziale presente nel settore, lo slittamento di quasi tre anni del rinnovo contrattuale, lo scaglionamento degli arretrati, la gestione verticistica della fase contrattuale sembrano fatte su misura per soddisfare le esigenze elettorali e di gestione del potere della Dc.

Complessivamente non è possibile dare un giudizio positivo sui contratti anche se i lavoratori sentono come necessario un giudizio maturo ed equilibrato sui risultati contrattuali basato su una critica dei contratti e non su un impotente rifiuto a priori.

Per esempio non deve sfuggire a nessuno che il contratto dei metalmeccanici è migliore degli altri e in particolare che è un contratto che rifiuta il blocco della contrattazione articolata comune a tutte le altre categorie. Non può sfuggire infine che la classe operaia ha accettato e in alcuni casi anche subito gli accordi manifestando però nelle situazioni più avanzate la volontà di riprendere l'iniziativa nei mesi successivi, anche se questo non significa che un'alternativa è matura. Altri contratti come quello dei tessili, dei trasporti, degli ospedalieri, del commercio e dei braccianti agricoli, non sono stati esaminati nella relazione essendo ancora nella fase di rinnovo. E' però significativo che, per esempio, nella piattaforma del commercio, l'attacco all'occupazione venga fronteggiato con la legge 604 (giusta causa) e con l'introduzione della Cassa Integrazione e cioè con strumenti soltanto difensivi invece che con un discorso alternativo sulla distribuzione.

Ancora, nella piattaforma dei tessili è un chiaro esempio di inadeguatezza di fronte ai livelli dell'attacco padronale. Infatti la risposta del sindacato alla ristrutturazione produttiva, basata prevalentemente sul decentramento e sul lavoro a domicilio, punta sulla semplice richiesta di informazione sui livelli quantitativi del decentramento, accettandolo di fatto e subendo quindi fino in fondo le conseguenze delle scelte padronali.

La linea rivendicativa e gli accordi raggiunti sono stati sostenuti dal

sindacato e in parte accettati dai lavoratori nella prospettiva di futuri investimenti nell'industria che avrebbero dovuto, oltre che sostenere l'occupazione, rilanciare il processo produttivo. Però questo obiettivo si è inevitabilmente ridotto alla sola informazione sugli investimenti, lasciando irrisolto il problema dell'occupazione. Questo risultato era prevedibile e spiega alcune incertezze dei lavoratori nella fase di discussione delle piattaforme.

D'altra parte esistevano già esempi significativi. Infatti nel settore chimico, i lavoratori di aziende importanti come la Montedison e la Montefibre (azienda a partecipazione statale) avevano già raggiunto nel '72 importanti accordi sugli investimenti, specificati in cifre e in luoghi, che non sono stati realizzati, e questo non per responsabilità dei lavoratori.

Gli interessi del padrone sono sempre in contrasto con quelli dei lavoratori, e un controllo reale degli investimenti richiederebbe un diverso rapporto di forza e di potere nella fabbrica e nella società. Dato che attualmente il tentativo padronale di rilancio dei profitti si basa in primo luogo su una riduzione degli operai occupati stabilmente e su un superfruttamento di quelli rimasti, è chiaro che l'occupazione si difende soprattutto nel posto di lavoro, contrastando il processo di ristrutturazione del padrone: ritmi, carichi di lavoro, ambiente di lavoro, straordinari, mobilità, appalti, sabbappalti, decentramento produttivo.

Questi risultati contrattuali non sono caduti dal cielo. I lavoratori sono concordi nel considerarli come diretta conseguenza dell'attacco padronale teso a ristabilire i rapporti di forza che le conquiste operaie del '69-'70 avevano messo in discussione. Questa risposta padronale è cominciata nel '71 con l'attacco al salario attraverso l'aumento dei prezzi, l'inasprimento fiscale e l'inflazione. L'attacco al salario ha preparato la ristrutturazione e il massiccio attacco all'occupazione.

Ed è in questo quadro che la vicenda contrattuale si è inserita. E' chiara

ro che questa manovra ha avuto più successo nelle categorie più deboli e in particolare nelle aziende con minore forza contrattuale.

Purtroppo è mancata in questi anni un'alternativa capace di riempire i varchi aperti nello schieramento padronale dalla qualità delle lotte operaie.

Eppure, nonostante la violenza della manovra padronale e la fragilità dell'opposizione riformista, la classe operaia mostra tuttora una capacità di resistenza che in alcuni casi riesce anche a contrastare i cedimenti sindacali.

Nel momento in cui il sindacato tende a drammatizzare gli aspetti della crisi, ma a minimizzare la responsabilità padronale, puntando al superamento della crisi dentro un quadro politico diverso, grave è l'assenza di un'alternativa politica che non sia le illusioni riformatrici della sinistra storica o l'impotenza della sinistra non più extraparlamentare, soprattutto se consideriamo che la resistenza e l'autonomia operaia non sono un patrimonio esterno. Infatti le forze riformiste arretrano ulteriormente su una proposta di larga convergenza democratica tutta interna alle compatibilità del sistema capitalistico.

I gruppi, a loro volta, rinunciano nei fatti a riempire il vuoto politico lasciato aperto dalla sinistra tradizionale proprio quando inasguendo, se pur con motivazioni diverse, il miraggio di un governo delle sinistre dietro l'angolo, trascurano il lavoro di massa nelle fabbriche e nel sociale, giudicandolo dispersivo rispetto a soluzioni che oggi, secondo loro, solo i "partiti" possono garantire.

Per queste considerazioni la posizione circa le elezioni emerge dalla discussione è inequivocabile: pensiamo che anche oggi l'indicazione debba essere scheda rossa e che non sia possibile dare un'indicazione più precisa. Non faremo campagna elettorale per il Pci perchè la nostra critica del riformismo è chiara e dimostrata con la nostra presenza quotidiana nei cantieri, nelle fabbriche e nel sociale.

Non faremo neppure propaganda elettorale per Democrazia Proletaria

perchè questo cartello elettorale ci sembra eterogeneo e senza prospettive, cioè inconsistente.

Oltre le brevi osservazioni politiche già fatte, diciamo che i modi che hanno portato alla lista comune sono stati disinvolti, e l'intera vicenda, nel complesso, poco seria. E questo non per far eco a chi, credendo di poter rappresentare l'alternativa, voleva presentarsi da solo.

I lavoratori sono concordi nel giudicare grave la situazione e impossibili le scorciatoie.

La crisi marciava ogni giorno di più e non per colpa dei lavoratori. Non potendo inventare una soluzione, potremmo trovarci di fronte a uno sbocco negativo della crisi. Questo ci convince della necessità di approfondire il lavoro nel sociale, con la classe operaia e non a suo nome. Questo lavoro non può fare a meno delle avanguardie operaie e dei compagni, anche delle organizzazioni riformiste, ancora protagonisti dello scontro di classe. Come non può fare a meno del patriottismo migliore ancora presente nei gruppi che è anch'esso parte di questa prospettiva, purchè sappia riconsiderare criticamente gli errori di questi ultimi anni.

Estendere i collegamenti tra i lavoratori e le realtà di intervento d'accordo con queste prospettive è già un modo di iniziare, e per questo pensiamo che già da questa assemblea possa prendere vita una sede di discussione e di coordinamento tra lavoratori di realtà diverse.

Su queste basi grandi risultati non saranno possibili nell'immediato. E' una strada difficile ma è l'unica.

Iole, del consiglio di fabbrica della ex-Bruno

Io sono Iole, un'operaia della Lotus, fabbrica tessile di Cecchina. Io e le altre compagne che lavorano con me alla Lotus, lavoravamo prima alla Bruno. Siamo state licenziate e dopo un anno di occupazione siamo andate a lavorare alla Lotus.

Parlo anche a nome delle altre compagnie della ex-Bruno. Abbiamo occupato la fabbrica per quasi un anno. Il nostro sindacato, non vedendo più sbocco della vertenza con Bruno, ha firmato un accordo con la Lotus, accordo che ha previsto l'assunzione a Cecchina delle operai rimaste alla ex-Bruno. Alla Lotus abbiamo trovato una fabbrica sostanzialmente ristrutturata dove i ritmi imposti, a differenza di quelli che avevamo alla Bruno, sono elevatissimi. Come tutti già sapete, noi tessili siamo nella fase di rinnovo contrattuale; in fabbrica abbiamo già fatto alcuni scioperi, anche se fino ad ora siamo state carenti nella discussione del contratto. Tale discussione l'abbiamo affrontata tra alcune di noi della ex-Bruno. Abbiamo rilevato che i punti più importanti del contratto da discutere sono quelli sull'occupazione, investimenti, decentramento produttivo e sulla pluralità delle mansioni, oltre alla parte più specificamente economica. Nella parte relativa all'occupazione, investimenti, decentramento, c'è un problema ancora più importante: quello del lavoro nero. Riteniamo che tutte le conquiste che riusciremo a strappare nel contratto passano in secondo piano se le informazioni che pretendiamo non vengono gestite direttamente dal consiglio di fabbrica e dai lavoratori. Sul problema della pluralità delle mansioni riteniamo che possa diventare una grossa arma nelle mani del padrone, soprattutto nelle piccole fabbriche dove gli operai subiscono maggiormente il ricatto padronale. Noi alla Lotus abbiamo questo problema: succede che una ragazza che sta cucendo a macchina debba andare a stirare, se manca una ragazza allo stiro. Per noi non è giusto che si metta nel contratto la possibilità da parte del padrone di spostarci da una fase all'altra. Però ci sono lati positivi e negativi: è un'arma del padrone se serve solamente per sostituire una ragazza che manca; può essere a vantaggio nostro se una ragazza che stira e si stanca a stare in piedi si mette alla macchina per riposarsi un po', però non so fino a che punto il padrone sia disposto a farlo.

Il nostro impegno è di riportare in fabbrica la discussione di questi

temi, della piattaforma del contratto.

Riteniamo positiva la proposta di un coordinamento presentata nella relazione fatta da alcuni di noi e portataci dai compagni del collettivo. Rispetto a questa proposta ci sentiamo impegnate a riportare le sintesi delle discussioni fatte in fabbrica nel coordinamento. Rispetto al voto non abbiamo affrontato con ampiezza la discussione tra di noi, non ritenendo tuttavia che in questa fase il voto rappresenti il problema più importante che noi lavoratori dobbiamo affrontare. Non c'è dubbio che il voto debba essere rosso.

Simonetta della Fim

Sono una compagna della Fim. Mi trovo d'accordo in parte con il documento, cioè con le critiche che si fanno ai contratti di lavoro; questa critica va articolata un po' meglio: mi sembra un "pastone" viene messo tutto un po' insieme. Quello che volevo dire, non per fare il difensore di turno, erano alcune cose rispetto al contratto dell'Fim, e in particolare dell'aumento salariale legato alla presenza in fabbrica. Per i metalmeccanici non è così, cioè l'aumento salariale delle 25.000 lire rimane un elemento distinto dalla retribuzione, che non va così a premiare il discepolo sull'assenteismo fatto dal padronato. Il padronato si è accontentato, per quanto ci riguarda, di un impegno generico della Fim ad affrontare questo discorso sull'assenteismo con i consigli di fabbrica, ponendo al centro di questo discorso l'organizzazione del lavoro; e questo è un primo dato abbastanza importante, che non va sottovalutato.

In secondo luogo, per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, il decentramento, ecc, vi è tutta la prima parte della piattaforma che riguarda il controllo operaio sugli investimenti, che accenna alle modifiche tecnico-organizzative. Ora non si è arrivati purtroppo a dare un taglio "contrattistico" a questo tipo di cosa; si è arrivati però ad avere un'informazione padronale annuale, per quanto riguarda il decentramento, le modifiche tecnico-organizzative, gli

investimenti, ecc. Si è arrivati a definire un momento di esame sui temi sopra citati.

Quello che volevo dire è che non si può giocare sulle parole, perchè è inutile che ci diciamo che la contrattazione è meglio di un esame, quando sappiamo che poi in fabbrica qualsiasi tema (il cottimo, la mensa, il controllo sui ritmi, ecc.) è definito contrattualmente "esame" su questi singoli temi. Allora quello che volevo ribadire è che su questo tema non si tratta di dire solo che si è acquisita la informazione e l'esame, e non si è acquisita la possibilità di contrattazione. Io credo che si tratti di vedere e di discutere se mai come riuscire a gestire questo tipo di conquista, che bene o male abbiamo ottenuto. E' una cosa abbastanza importante, perchè non si può giocare sulle parole, sull'astratto e non sui dati concreti. Questo tipo di capacità, di possibilità di contrattare tutti gli aspetti del ciclo produttivo, sia quelli interni alla fabbrica che quelli esterni, io credo che vada realizzata, vada gestita; in questo senso credo possano avere una funzione importante e possano essere motivati ad un rilancio gli stessi consigli di zona. In questo senso io penso che bisogna impegnarsi.

Una piccola precisazione: io credo che tutto sommato sia una sconfitta la "mezzora" come diceva giustamente il compagno e comunque non è demandata al prossimo rinnovo contrattuale, ma verrà contrattata esattamente nel maggio del '78. E' comunque una sconfitta; però parlando chiaramente, quando si è a contrattare, con i padroni da una parte e le confederazioni dall'altra, non è facile... vi ci vorrei vedere a voi a contrattare; voglio dire che il contratto è sempre una mediazione e non occorre farsi illusioni.

Per quanto riguarda l'ultima parte del documento inerente al voto, a me pare una cosa un po' disfattista affermare "noi votiamo rosso, però non ci sta bene nè il Pci, nè il Psi, nè Dp". Io penso che, invece di puntare la discussione su questi temi, sul voto, che mi pare sia una cosa che soprattutto divide la gente e tutto sommato scontata, almeno in questa assemblea, sia più giusto approfondire su mai

che tipo di prospettive può avere il movimento operaio, il movimento studentesco, il movimento delle donne in un'eventuale situazione di governo delle sinistre oppure di governo di "unità nazionale", ecc. Io credo che sia più utile una discussione su che tipo di iniziativa noi possiamo contribuire a dare all'autonomia del movimento di massa, in questa fase che è drammatica rispetto a questo problema, e i contratti lo dimostrano, piuttosto che soffermarci sul discutere "votiamo rosso oppure non votiamo rosso", che significherebbe affermare "il Pci va male, Dp fa schifo, il Psi è meglio non parlarne". Invece che discutere su questi argomenti proporrei alla discussione quest'altro livello di temi che è molto più importante esaminare.

Gloria operaia metalmeccanica della Fatme

Sono una compagna della Fatme, una fabbrica metalmeccanica di Roma. Prima di tutto volevo precisare che nella relazione introduttiva non viene detto che le 25.000 lire di aumento sono legate alla presenza; è detto che sono un elemento distinto della retribuzione.

Questo vuol dire che se è vero che non sono legate alla presenza in fabbrica (cioè all'infortunio e alla malattia), è pur vero che saranno distinte da quegli elementi della retribuzione che potrebbero essere aumentati, cioè: scatti di anzianità, indennità di licenziamento, pensione, ecc.

Sul discorso dell'informazione sugli investimenti mi sembra che sia necessario, prima, analizzare la situazione che oggi si vive nelle fabbriche.

Per esempio nella mia azienda oggi c'è il cottimo legalizzato, e lo stesso contratto prevede che il padrone può introdurre qualsiasi incentivo contrattato. Due anni fa strappammo un accordo che prevedeva investimenti per 1800 nuovi posti di lavoro ed invece ci sono stati 50 licenziamenti.

Oggi ci troviamo di fronte ad un attacco durissimo all'occupazione ed al salario e il discorso sulla contrattazione degli investimenti non ha nessun valore se non è preceduta da un controllo sull'orga-

nizzazione del lavoro, cioè sui ritmi, sul cottimo e sugli straordinari che sono i terreni reali su cui si difende l'occupazione.

Rispetto alla mezzora per i turnisti: si dice che la mezzora è stata ottenuta. Anche qui bisogna fare una precisazione: è stato ottenuto che il 1 maggio 1978 verrà contrattata. Verrà quindi istituita non subito, ma da quella data e solo nel caso che sia compatibile con la situazione di lavoro e non porti a scompensi per la produzione. Questa cosa appare quindi come una sconfitta.

Rispetto alle elezioni: non penso che il problema sia di dividersi se votare rosso e non votare rosso. La differenziazione che veniva fatta nella relazione era sulla propaganda elettorale ad un gruppo politico o ad un altro; si diceva che il problema non è tanto quello di decidere se fare la propaganda elettorale per Dp o farla per il Pci o Psi. Il problema è quello di chiarire che il voto non è la cosa più importante, è solo una parte dei problemi che ci sono. Si lasciano i compagni abbastanza liberi di decidere per chi votare. Anche perchè non è detto che in un'assemblea operaia tutti devono avere la stessa posizione sui partiti. Ci possiamo trovare d'accordo sugli obiettivi, sulle cose che vogliamo fare, senza trovarci d'accordo sulla strategia più generale, sul fatto di andare ai comizi del Pci o a quelli di Dp.

Gianni di Torino

Questo intervento è il risultato di una serie di riunioni all'interno del nostro collettivo, dei contatti con gli operai di Nichelino e di Borgo San Paolo.

Sui contratti: ci sono già degli elementi diversificati rispetto ai contratti precedenti, quelli del '73 e del '69.

Per esempio i contratti del '69 erano estremamente chiari, i lavoratori li capivano immediatamente; questo contratto i lavoratori non lo capiscono. E' soprattutto la prima parte dei contratti, quella politica, che non viene capita. Non c'è stata una spiegazione da parte del sindacato e dato che fin dalle prime assemblee di base, nello

ottobre-novembre 1975, non c'è stata discussione su questa prima parte, oggi registriamo, a contratto firmato, che polemiche e contrasti si sono concentrati sulla seconda parte, cioè quella normativa e salariale. Nei primi tempi c'era lo scontro tra il salario e l'occupazione ("bisogna puntare tutto sull'occupazione", "bisogna puntare tutto sul salario"). Era secondo me una falsa dialettica. Il sindacato ha puntato tutto sull'occupazione. Alla resa dei conti è successo che sull'occupazione il contratto non dice niente.

Anche sul problema dell'informazione sugli investimenti bisogna essere precisi. A Torino abbiamo un quadro estremamente chiaro: la Singer, più di 3000 operai fuori dalla fabbrica dall'estate scorsa.

Ebbene, il consiglio di fabbrica aveva avuto un anno prima l'informazione dello smantellamento della fabbrica. L'informazione tutti i grandi gruppi la danno, proprio perchè vogliono sentire da parte del sindacato e della classe operaia quale è la risposta alle loro manovre. Vorrei capire cosa si va a contrattare in una fabbrica come la Fiat quando oggi Agnelli investe in Brasile, in Cile, in Algeria. Non capisco quali sono i meccanismi con cui andiamo alla contrattazione sugli investimenti; credo che informazione non sia un punto che bisogna sottovalutare, ma penso anche che la riflessione che oggi è necessario fare sia che non esistono gli strumenti per andare a contrastare le scelte del capitale sugli investimenti. Tutti si ricordano le grandi battaglie di alcuni mesi fa, i grandi scioperi per l'occupazione come quello di Napoli del 12 dicembre; si è visto come questi momenti siano estremamente insufficienti per vincere su questo terreno: non si può vincere perchè l'attacco padronale si scarica sulle piccole fabbriche. Qui la presenza del sindacato è piccola; da noi ci sono due fabbriche vicine: in una si sciopera al 90%, nell'altra al 2%. C'è una fabbrica di 900 operai a Torino dove non esiste il sindacato, in cui si lavora 12/13 ore al giorno, compreso il sabato a qualche volta anche la domenica mattina.

Sono queste le situazioni in cui passa l'attacco all'occupazione; ed è rispetto a queste che il contratto è stato cercato. Mi sembra poi

che i momenti di lotta per questo contratto siano stati troppo diluiti nel tempo: si è fatta la prima ipotesi della piattaforma a ottobre, poi il consiglio dei delegati a novembre, quindi gli incontri col padronato di dicembre e del 19 gennaio ed infine ad aprile la trattativa a livello di vertice. Molti compagni sono concordi nel dire che: "i fischi alla Lancia di Chivasso, a Mirafiori, alla Fiat Stura sono dovuti ad una mancanza di collegamento tra la base e il vertice sindacale". Bisogna anche dire che le ultime fasi della contrattazione si sono svolte in un momento molto pericoloso per la classe operaia. Le elezioni hanno avuto una influenza diretta sulle trattative. Oltre a ciò bisogna anche tenere presente lo scollamento che c'è stato tra Confederazioni e Federazioni, e all'interno delle Federazioni stesse. Tra l'altro penso che sia schematico dire che il contratto degli edili e dei chimici è cattivo e che quello dei metalmeccanici è più bello; questo è vero però bisogna considerare che i primi due hanno influenzato negativamente il terzo. A questa conclusione negativa, secondo me, hanno contribuito gli incendi di Mirafiori. Sulle responsabilità non ci sono dubbi: gli incendi li ha organizzati Ordine Nero con la complicità di elementi interni alla Fiat, figli del regime di Valletta.

Rispetto al lavoro a domicilio: il contratto dice che entro il 1° ottobre 1976 si dovrebbero avere informazioni sulle fabbriche che danno il lavoro a domicilio; ma non sappiamo a chi viene dato e l'entità; questo vuol dire impossibilità di costruire livelli di unità tra la classe operaia precaria che lavora a domicilio e la classe interna alle fabbriche; e vuol dire anche non conoscere le dimensioni di questo fenomeno.

Sul salario: l'aumento salariale come elemento distinto della retribuzione, i padroni lo giustificano per venire incontro alla mancanza di liquidità delle piccole fabbriche. Queste sono balle, perché elemento distinto della retribuzione vuol dire ripristinare l'attacco a certe forme di assenteismo: è un attacco politico.

L'assenteismo è un problema reale, ma bisogna analizzare i differenti

usi che ne fa la classe operaia. Una parte dei lavoratori è assenteista perché i soldi in fabbrica non gli bastano e fa un doppio lavoro; ma bisogna dire che questo secondo lavoro i padroni lo vogliono, lo usano. Esiste anche un assenteismo da sciopero: ci sono dei lavoratori che si mettono sotto cassa mutua uno o due giorni prima dello sciopero è questo che i padroni vogliono colpire, chi usa l'assenteismo in modo diverso da chi fa un secondo lavoro.

Rispetto alle 25.000 lire dei metalmeccanici: nei metalmeccanici non è passato lo scaglionamento, ma 25.000 lire oggi e 5.000 a gennaio; questo non è il frutto di un criterio economico ma gli imprenditori lo hanno imposto per stabilire un criterio padronale: "ti dà l'aumento, ma quando dico io".

Tra gli operai la questione del salario è stata estremamente sentita: in tutte le fabbriche con cui siamo in contatto la cosa che più ha fatto incazzare i lavoratori sono le 25.000 lire. Si rendono benissimo conto che sono insufficienti e dicono che anche le 30.000 lire di una tantum sono poche: le 30.000 lire sono state ottenute per le 85 ore di sciopero dei metalmeccanici.

Irene del consiglio di fabbrica della Santa Palomba

Io provengo da una fabbrica che ha fatto una lotta molto lunga: il Lanificio Luciani. Adesso lavoro in una fabbrica a Partecipazione Statale. Credevamo che essere riusciti a far aprire questa nuova fabbrica significasse aver raggiunto un grosso obiettivo e invece le cose stanno peggio di prima. E' stato eliminato un padrone che forse era meglio di questo di adesso.

Nella vecchia ditta eravamo sfruttati a tutti i livelli, con gli straordinari, con l'ambiente nocivo, e non ci venivano versati i contributi assicurativi, anche se dalle nostre buste-paga venivano prelevati regolarmente. Infatti la fabbrica fu dichiarata in fallimento per oltre un miliardo di debiti con l'Inps.

Abbiamo occupato la fabbrica alla fine del 1971 e dopo 16 mesi siamo pervenuti all'accordo di costruire questa nuova fabbrica :

ciò è stato possibile anche grazie al contributo di lotta che vedeva nello stesso periodo altre 14 o 15 fabbriche occupate, tra cui parecchie tessili, che ora sono diventate imprese a Partecipazione Statale sempre a capitale Gepi.

La nuova fabbrica l'hanno costruita molto lontano per noi, a Santa Palomba, e sapevano molto bene che tutte le operaie venivano da Roma; ma non hanno tenuto conto né della distanza né dei disagi per i trasporti: per andare a Santa Palomba ci vogliono 3 ore la mattina e 2 la sera per tornare a casa.

Dopo quasi tre anni di Cassa Integrazione, con la situazione politica ed economica che si era sviluppata nel frattempo, abbiamo capito che prima si cominciava a lavorare e meglio era, anche perché secondo noi la C.I. va tutta a discapito dei lavoratori, è l'anticamera della disoccupazione. Abbiamo ripreso a lavorare a gennaio del '76 dopo parecchi mesi che la fabbrica era in grado di funzionare e solo grazie alle continue pressioni che abbiamo fatto. Addirittura il direttore della Gepi, da cui andavamo a reclamare (nell'affare della Santa Palomba c'è il 75% della Gepi e il 25% della Lanerossi), non sapeva che lo stabilimento era costruito a Santa Palomba. Insomma, in un mese s'è decisa l'apertura della fabbrica.

Inizialmente abbiamo trovato la fabbrica ristrutturata al massimo: i ritmi di lavoro sono a livello di cottimo. Ci hanno subito fatto un ricatto: se noi non avessimo collaborato all'avviamento di questa azienda, per gli altri lavoratori che non avevano attaccato c'era la prospettiva di non riprendere a lavorare (infatti il lavoro era ripreso per soli 60 dei circa 250 lavoratori previsti). Siamo sottostati al ricatto padronale: non abbiamo potuto fare scioperi, non abbiamo detto niente sui ritmi di lavoro, sui macchinari e tanto meno sui trasporti.

Poi s'è deciso di iniziare il secondo turno di lavoratori. Ci hanno detto che se eravamo d'accordo, si poteva iniziare il 10 maggio; ma tra le lavoratrici che venivano chiamate ce n'erano alcune ancora in

maternità ed altre che per esempio venivano da Castel Madama, da cui non ci sono autobus notturni per arrivare a Santa Palomba alle 6,30 della mattina. Il direttore ha detto che lui non era l'azienda dei trasporti e che se volevamo riattaccare le condizioni erano quelle; ci ha anche detto che a lui conveniva tenere gli operai in C.I. piuttosto che farli lavorare.

Con la stretta creditizia che ha attuato il padronato insieme a certe forze politiche noi operai siamo diventati deboli perchè il ricatto è: o pensare a migliorare le condizioni nostre (di quelli che stavano a lavorare) o pensare a quelli che stavano fuori per avere una forza maggiore.

Ora per la nostra categoria c'è il rinnovo del contratto perchè scade a giugno; fino ad ora non se ne è parlato, intanto il padrone ci sfrutta come gli pare. Il sindacato non dà nessuna indicazione, non c'è alternativa, le condizioni sono queste: se vuoi una certa forza in fabbrica devi sottostare a questi ricatti.

Risposta alla domanda di un compagno.

Siccome noi facciamo parte della Lanerossi, un complesso importante in Italia e all'estero, lavoriamo anche per l'estero. Da noi viene richiesta manodopera qualificata; bisogna avere una attitudine oltre che professionale anche intellettuale, devi avere un certo grado di apprendimento, deve essere manodopera scelta, specializzata; una che è un po' lenta nei movimenti non la vogliono. E' un lavoro a squadre, non c'è più il lavoro individuale sulla singola macchina; in un reparto ci sono 10/20 macchine e se succede qualcosa siamo tutti responsabili, quindi il lavoro a squadre è più produttivo perchè uno non ha più una sola macchina dove può decidere i ritmi (oggi non lavoro, domani lavoro di più); bisogna muoversi sempre allo stesso modo e il movimento è lo stesso che fanno gli operai delle altre fabbriche del gruppo, quelli di Schio, di Foggia, ecc. E' come un lavoro a catena anche se un pezzo si fa in bassa Italia, uno al centro e un altro al Nord.

Piero lavoratore dell'Int

Ci troviamo d'accordo con la relazione prima di tutto perchè ha coinvolto lavoratori di diverse categorie che hanno dato una valutazione reale della situazione attuale e dei contratti; questa iniziativa per la prima volta ci permette di capire e valutare il nostro contratto di lavoro in confronto con gli altri, ci consente di dare un giudizio generale e politico. Siamo anche d'accordo sulla critica al modo unilaterale con cui i sindacati hanno portato avanti i contratti. Anche da noi la base ha accettato senza discutere e talvolta senza conoscere gli obiettivi della piattaforma contrattuale che ci giungeva già elaborata dai vertici sindacali. Sul posto di lavoro abbiamo fatto una sola assemblea; invece di far discutere le Rsa o i consigli dei delegati il sindacato ha preferito puntare tutto su un convegno dei delegati di tutto il settore trasporti che abbraccia diverse fasce di lavoratori con problemi diversi tra di loro (portuali, camionisti, agenzie di città, ecc), per discutere i quali una sola assemblea non basta.

Secondo noi bisogna, in realtà capovolgere il rapporto tra base e vertice sindacale, nel senso che le richieste contrattuali devono scaturire dall'assemblea e dalle discussioni nei posti di lavoro, mettendo inoltre i lavoratori a conoscenza dei problemi economici e sociali più generali. Solo in questo modo si può avere una reale crescita dei lavoratori.

Per i lavoratori dell'Int l'aumento salariale è stato di 25.000 lire uguale per tutti, ma va detto che questi soldi sono fuori dai minimi tabellari e questo per i lavoratori significa che tutte le competenze accessorie (mensa, incentivi, scatti, festività e anche gli straordinari) saranno calcolate sulla base della vecchia retribuzione.

Questo quando, come dice il documento, l'inflazione ha già raggiunto il 12% di aumento in questi ultimi anni ed è prevedibile che aumenterà ancora. Le 25.000 lire saranno integrate nella paga tabellaria due mesi prima della scadenza del contratto nel settembre '78.

Nel vecchio contratto ottenuto da una parte la settimana corta, in

quaranta ore, per favorire l'occupazione; al tempo stesso il sindacato si battè per una maggiorazione del 50% delle ore lavorate il sabato: questo ha permesso all'azienda di contare su una grossa fetta di lavoratori costretti a far sì che la settimana corta non fosse attuata.

In questo contratto la piaga dello straordinario non viene risolta ma aggravata con l'aumento insufficiente e il congelamento delle paghe tabellarie, e con l'obbligo degli straordinari quanto l'azienda per esigenze di servizio lo ritiene necessario, e questo succede ogni giorno. Ormai gli operai considerano lo straordinario parte integrante dello stipendio tanto che alcune rappresentanze aziendali sono costrette a difenderlo spinti dai lavoratori.

Pur essendo previsto nel contratto gli operai non hanno la mensa e percepiscono una indennità mensile assolutamente insufficiente.

Sulla relazione viene detto che in tutte le piattaforme è assente ogni riferimento all'organizzazione del lavoro: questo è particolarmente grave per il nostro settore. Infatti i lavoratori pagano duramente il prezzo di una organizzazione del lavoro dell'Istituto che favorisce i privati: l'intera azienda si regge infatti sul lavoro dato in subappalto alla mafia dei trasporti privati, sull'uso dei lavoratori saltuari prelevati da finte cooperative (in realtà gestite clientelaramente dalla Cisl) e sullo sfruttamento degli operai stabilmente occupati. Per avere un'idea della politica del nostro Istituto basti pensare che, nonostante il pacchetto azionario sia interamente nelle mani delle FFSS, sono presenti nel consiglio di amministrazione proprio i privati a cui l'Int dovrebbe fare concorrenza. Così solo 15 delle delegazioni su circa 530 presenti nel territorio nazionale sono direttamente gestite, mentre le altre sono ormai subappaltate ai privati.

L'Int ha perso del tutto la sua funzione di concorrenza al trasporto privato, dato che l'80% della distribuzione delle merci è nelle mani dei grossi spedizionieri. Questa situazione è frutto di trenta anni di potere Dc e di una gestione clientelare dei servizi pubblici, che

in questo caso privilegia il trasporto privato su gomma, senza considerare che questo tipo di organizzazione del trasporto delle merci incide pesantemente sui prezzi di mercato, essendo interamente nelle mani di privati.

Proprio per questa situazione che viene fatta pagare ai lavoratori e mentre l'azienda sta procedendo ad una ristrutturazione che rischia di pesare ancora di più su di loro, sarebbe stato necessario che in questa piattaforma venissero indicati precisi obiettivi come l'abolizione dei subappalti e del lavoro saltuario e l'ampliamento degli organici.

Infine voglio ricordare che la richiesta di estensione della legge 300 sui diritti dei lavoratori alle aziende al di sotto dei 15 operai, è praticamente saltato anche da noi.

Vorrei dire qualcosa sulla situazione politica. Io penso che la Dc ha lasciato capire senza dubbi che non accetterà mai un governo di larghe convergenze o di compromesso storico e mi sembra un grave errore far credere ai lavoratori il contrario. Ho l'impressione che la Dc non farà altro che facilitare l'attacco padronale a danno dei lavoratori, come hanno dimostrato il congresso Dc e l'elezione di Fanfani a presidente, e il voto con il Msi.

Rispetto alle elezioni, non è affatto detto che la sinistra avrà una avanzata travolgente, ma se anche prenderà la maggioranza, dovrebbe sempre fare i conti con il potere padronale e il suo partito, la Dc. Nel mio posto di lavoro i lavoratori voteranno per l'80% per il Pci. Certo non tutti, come me, sono soddisfatti di questa scelta, ma a nostro avviso non esistono alternative.

Paolo del collettivo Villaggio Angelini.

Compagni, abbiamo aderito a questa assemblea e portiamo il nostro contributo perchè pensiamo che, in questo contesto politico, caratterizzato da una profonda crisi economica e da un violento attacco antioperaio e in cui la sinistra, storica e non, sembra puntare tutto sulla prossima scadenza elettorale, sia molto importante un momento di riflessione

e di dibattito che permetta di mettere chiaramente a fuoco i livelli e i tempi dello scontro di classe.

Il nostro collettivo si è formato circa un anno fa dopo una lunga e paralizzante esperienza con alcuni compagni di Ao, i quali cercavano di imporre al collettivo di quartiere i tempi e le tematiche che la propria organizzazione portava avanti a livello nazionale. Convinti invece che per riuscire a creare all'interno del quartiere delle strutture che fossero reali momenti di partecipazione e di direzione politica nei lavoratori bisognasse partire dai loro bisogni e dalle loro esigenze, abbiamo iniziato un intervento su due lotti di case dello Iacp (costruite nel '32) sul problema della manutenzione.

Lo stato di abbandono delle case comportava continue e sempre più gravose spese per la loro abitabilità.

Individuavamo nella mancanza di intervento dello Iacp una precisa scelta politica; la stessa che ha determinato il basso numero di case economiche e popolari costruite in questi anni e la mancanza assoluta di interventi di manutenzione in quelle già esistenti.

Questa politica è stata funzionale allo sviluppo capitalistico per due principali motivi:

- 1) ha favorito il mercato dell'edilizia privata garantendo altissimi profitti e speculazioni;
- 2) i costi di questa situazione, gravando sul salario operaio, hanno rappresentato un continuo elemento di ricatto e di controllo sulle capacità di lotta della classe operaia.

Questo è un fenomeno che si è ulteriormente aggravato con l'aumento generalizzato di tutti i prezzi e il continuo attacco all'occupazione: elementi questi della manovra portata avanti dal padronato nei tentativi di recuperare le conquiste operaie del '69.

La manutenzione dunque vista come recupero salariale e come lotta per la casa come diritto sociale.

Il lavoro capillare nei lotti si è scontrato immediatamente con due grossi ostacoli:

- 1) la difficoltà di trovare i lavoratori e gli inquilini a casa durante l'orario di lavoro, dato anche che un numero sempre crescente

di donne è stato costretto a cercarsi un'occupazione fuori o a dedicarsi al lavoro a domicilio per contribuire al bilancio familiare.

2) la diffidenza della gente nata da esperienze di lotta con Autonomia Operaia tutte conclusesi negativamente, spesso con violenti scontri con la polizia o con le controparti e che hanno sempre visto la gente di ValMelaina pagare in prima persona.

Ma la continua presenza dei compagni sulle scale e l'aumento dei prezzi che non permetteva più di sostenere le necessarie spese di manutenzione, hanno fatto sì che si sviluppasse un profondo rapporto e una crescente partecipazione dei lavoratori.

Nelle assemblee e nelle riunioni del comitato che si è costituito i lavoratori hanno individuato le responsabilità dello Iacp e ricollegate queste iniziative di lotta a quelle per il recupero del salario. Dopo le prime delegazioni e quando il comitato cominciava a concretizzare la propria presenza è comparso il Sunia che ha organizzato, attraverso alcuni inquilini iscritti, una assemblea sulla manutenzione, ignorando volutamente l'esistenza dell'organizzazione che i lavoratori si erano dati.

Il sindacato ha puntato per il successo di questa iniziativa sul peso e l'influenza che alcuni vecchi militanti della sezione locale del Pci avevano sui lavoratori del quartiere e sulla inevitabile confusione che si sarebbe creata nell'identificazione di chi organizzava l'assemblea.

Gli elementi emersi in questa riunione sono stati:

- a) la richiesta della delega al sindacato per il proseguimento delle trattative;
- b) la scelta tra il sindacato e il collettivo di quartiere;
- c) lo spostamento della controparte dallo Iacp alla regione che doveva stanziare dei fondi.

L'intervento del sindacato mirava a controllare l'embrione di organizzazione che gli inquilini si erano autonomamente dati e, facendo perno sulla paura dell'estremismo, a stroncare i rapporti faticosamente costruiti con il collettivo.

Non credo che il contratto dei metalmeccanici sia più qualificante degli altri. E' una responsabilità politica che noi metalmeccanici abbiamo sentita. I nostri rappresentanti, nel bene e nel male, hanno visto il momento politico e l'obiettivo politico, non il denaro. Ci hanno convinti che l'occupazione è prioritaria e abbiamo puntato su quella. Dei soldi non ci interessa, ma qui sento ancora parlare di soldi. "Occupazione" è la parola d'ordine che s'è data ai lavoratori e non è passata né un'ora di straordinario, né un'ora di cottimi. Perché il lavoro è un diritto, non un privilegio.

Edoardo del collettivo Villaggio Angelini

Secondo me troppo spesso si fa ricadere la colpa della crisi dell'occupazione sui lavoratori. I sindacati hanno fatto perno su questo senza, tra l'altre, avere un reale confronto di base.

E' giusto che l'occupazione sia prioritaria rispetto ai soldi ma non mi sembra giusto che questo problema si risolva con l'indebolimento dei lavoratori occupati. Non chiediamo un'occupazione che non ci permette di parlare perché a causa dell'inflazione e delle tasse abbiamo sempre più bisogno di denaro. E' questo bisogno che ci lega al lavoro e non ci permette di avere forza. Questa non è occupazione. E' vero che molti compagni non sono preparati politicamente ma mi sembra anche che il vertice sindacale si allontana sempre più dal suo ruolo di controparte del capitale per diventare una forza che si occupa di risolvere la crisi. E si pretende di risolverla affamandoci e ricattandoci poi col discorso dell'occupazione.

Luciano lavoratore edile

Vorrei dire che al contrario di quanto sostenevano Edoardo e Giovanni mi risulta che in diversi cantieri ci sono state assemblee. Però da queste vorrei partire per fare una critica al sindacato: in tutte le assemblee che abbiamo fatto noi operai abbiamo messo in discussione alcuni punti della piattaforma e abbiamo chiesto la loro modifica, ma il contratto è rimasto invariato, noi abbiamo solo parlato e spreccato le parole. Oggi è stato firmato un contratto di lavoro che non

accettiamo, però in definitiva lo abbiamo accettato noi, perchè la lotta nostra è solo quella di parlare e non siamo stati capaci di imporre le nostre correzioni alla piattaforma.

Vorrei riprendere la discussione della Cassa Edile a Roma. La Cassa Edile è obbligatoria, non versarla è un'evasione, se ne risponde direttamente all'ispettorato del lavoro. Però ci sono ditte che non la versano perchè fanno lavorare gli operai senza registrarli. Anche questo è un problema di occupazione. Mi sembra che troppo spesso si parla solo delle persone che lavorano regolarmente che perlomeno qualche conquista riescono a strapparla, ma le persone che non sono occupate, che sono tante, è chiaro che si assoggettano a queste situazioni. Certamente oggi dobbiamo fare una critica al sindacato su tutto il contratto di lavoro, perchè non risolve nulla se non ci riporta addirittura indietro. Dobbiamo criticare persino il modo con cui la Cassa Edile ci restituisce i soldi che versiamo, perchè per cambiare il vaglia dobbiamo andare in banca e siamo costretti a perdere almeno tre o quattro ore di lavoro. La stessa cosa avviene per la Cassa Mutua e per l'assicurazione. Per concludere voglio dire che dobbiamo lottare per l'occupazione anche fuori da questo contratto, perchè ormai il contratto noi occupati lo abbiamo accettato, per lo meno questa è l'idea che ci hanno messo in testa.

Edoardo collettivo Villaggio Angelini

Io personalmente uno strumento di lotta reale, come disoccupato, finora non sono riuscito a trovarlo. Noi disoccupati non abbiamo avuto mai alcun potere contrattuale. Sta di fatto che chi lavora possiede strumenti di lotta molto più incisivi.

Luciano lavoratore edile

Ma l'occupato lotta sempre nell'ambito dei propri problemi. Il sindacato non stimola gli occupati a interessarsi dell'azione nei confronti dei disoccupati direttamente all'interno del luogo di lavoro. Infatti nelle assemblee che abbiamo fatto abbiamo discusso in merito ad

un rinnovo di contratto, cioè limitatamente ad un certo numero di persone occupate, non a quelle disoccupate. Noi operai non abbiamo mai chiesto di percepire meno paga per allargare il lavoro ai disoccupati.

Se consideriamo che, in un anno di lavoro, un edile è soggetto a rimanere un periodo disoccupato ci accorgiamo che risolvere il problema dell'occupazione per noi è molto importante. Però il sindacato non sostiene concretamente questo discorso. Difatti per il contratto di lavoro noi delegati abbiamo chiesto alcune modifiche, specie sull'organizzazione del lavoro e sui subappalti che sono la vera causa della disoccupazione e queste richieste sono state accettate dagli esponenti sindacali però poi il contratto non è stato modificato per niente.

E' chiaro che oggi non possiamo chiedere agli operai di continuare a lottare come stanno facendo gli operai delle categorie più forti perchè gli operai edili hanno difficoltà più gravi rispetto alle altre categorie: rimanendo occupati solo pochi mesi esiste sempre il problema di ritrovare lavoro. Molti operai sono indeboliti dalla paura di non trovare lavoro e non si può pretendere che si faccia una lotta dura.

Giovanni delegato del cantiere GiCo

Siccome ho letto la relazione, voglio precisare alcune cose perchè sembra che qualcuno abbia interpretato male quello che ho detto. Nessuno ha voluto dire che il sindacato va eliminato, abbiamo espresso soltanto una critica al sindacato che ha fatto delle scelte su cui noi non abbiamo contato niente. Questo ve lo dice uno che ha fatto il delegato da oltre 10 anni e che è sempre stato in mezzo alle lotte. Noi non abbiamo mai contato. Abbiamo contato solo come numero, serviamo soltanto per andare alle manifestazioni quando ci chiamano. Non siamo noi a decidere come e quando e per cosa lottare, invece certe decisioni ci calano sempre dall'alto. E vi posso portare anche i fatti. In una riunione a Casalbruciato, sulla Tiburtina, chiesi al nostro segretario provinciale Luciano Betti - ora passato alla Camera

del Lavoro - cosa contavamo noi operai. Betti rispose che una direzione politica ci deve essere. Questa direzione sono loro e deve essere fatto quello che decidono.

Questo discorso per dire che dobbiamo criticare il sindacato quanto è giusto criticarlo, osannarlo quanto è giusto osannarlo, e naturalmente nelle critiche dobbiamo portare delle proposte concrete. Qui invece si stava equivocando : "cacciamo il sindacato o lo teniamo?". Non mi sembra di aver detto questo.

Irene del consiglio di fabbrica della Santa Palomba

Io non vedo quali possibilità abbiamo di far applicare l'obiettivo dell'occupazione. In tutte le fabbriche l'occupazione tende a diminuire, tant'è vero che noi siamo 250 in forza e il presidente della Tescon ha dichiarato ufficialmente che alla S. Palomba ne servono 199. Questo significa che 51 operai non riavranno il lavoro e l'azienda sta cercando di nascondere questa effettiva diminuzione non sostituendo gli operai pensionati o le donne che rinunciano al lavoro perchè non possono allontanarsi da casa per 12-13 ore. Da noi la sconfitta dei lavoratori è stata la cassa integrazione, ed è come se ci avessero licenziati. Per me l'occupazione è l'operaio che lavora. Questa è occupazione! Non riesco a capire come si possano avere nuovi posti di lavoro quando le aziende ristrutturano diminuendo il personale: dove c'erano 3 lavoratori ora ne mettono 1.

Guglielmo del gruppo scuola del Collettivo Edili

Compagni, il problema della scuola è stato tra i problemi meno affrontati dai lavoratori, nonostante il fatto che questo tocchi direttamente la classe operaia.

La scuola infatti si caratterizza come istituzione profondamente anti-operaia. Il primo dato da mettere in evidenza è che i primi ad essere bocciati ed espulsi dalla scuola sono i figli dei lavoratori; proprio per questo si dice che la selezione è selezione di classe. Il processo di selezione (abbandono, bocciature, ecc.) inizia nella scuola del-

l'obbligo attraverso i metodi e i contenuti dello studio finalizzato all'accettazione acritica dei concetti di proprietà, di competitività, di individualismo. Nella scuola superiore, con la divisione tra istituti tecnici, professionali e licei; ovvero tra chi sarà destinato a svolgere un lavoro manuale e chi farà un lavoro intellettuale; prosegue quel processo di stratificazione sociale che perderà la maggior parte dei figli dei lavoratori che riescono a continuare la media superiore, a frequentare scuole ghetto come i professionali.

Il secondo elemento da mettere in luce è ciò che viene insegnato nella scuola, l'ideologia e i valori che attraverso essa ci vengono impartiti. Nei professionali, ad esempio, si fa passare come semplice e naturale la condizione di lavoro e di vita nelle fabbriche e nei posti di lavoro. Ci insegnano a diventare "bravi" operai, "brave" casalinghe, "brave" commesse, "brave" segretarie. Nei licei invece tutto questo non esiste, il mondo del lavoro è completamente sconosciuto, viene esaltato il ruolo "superiore" del professionista, di chi usa la "mente" e non le "braccia", viene accentuata la condizione di relativo privilegio che gli studenti di queste scuole vivono.

Il terzo elemento da sottolineare è che la scuola è pagata soprattutto dalla classe operaia. Attraverso le tasse e i contributi i lavoratori pagano un servizio gestito da altri contro le esigenze proprie e dei propri figli: la classe operaia paga la scuola ma non ne riceve i frutti diretti.

Un quarto elemento è che la promozione sociale, che sempre meno oggi la scuola garantisce, è per i lavoratori e i loro figli pura illusione; è molto difficile che un figlio di lavoratore e di un operaio diventi ingegnere o dottore. Di fatto i figli dei lavoratori sono espulsi fin dall'inizio dalla scuola con le bocciature, con l'emarginazione e gli alti costi che costringono moltissimi studenti ad abbandonare lo studio. Attraverso la scuola e i suoi meccanismi si riproduce e si giustifica così la divisione sociale del lavoro: cioè il figlio dell'ingegnere andrà all'università e diventerà professionista, e il figlio dell'operaio, perché è "stupido" o "non ha voglia di studiare"

andrà a fare l'operaio.

Sembrerebbe che solo la classe operaia viva direttamente l'emarginazione e le contraddizioni di questa scuola; in realtà non è così. La scuola non riesce a garantire un posto di lavoro a strati sempre più larghi di popolazione. Questo problema è profondamente sentito e crea sfiducia e insoddisfazione nella gran massa degli studenti. Molti di questi infatti cercano risposte individuali (intensificando lo studio nel tentativo di essere i "migliori", o affidandosi alle raccomandazioni), ma la maggioranza non risolve il problema di fondo. Gli sforzi degli studenti proletari e del movimento dei lavoratori devono essere indirizzati nel trasformare l'insoddisfazione in contestazione, in lotta contro chi vuole la scuola asservita agli interessi padronali.

Il movimento degli studenti, pur con grossi limiti, ha messo in discussione il ruolo che svolge la scuola, la selezione, la cultura di classe.

Sulle contraddizioni che la scuola evidenziava, sul fatto che prometteva un lavoro e non riusciva a garantirlo, sul fatto che mentre masse crescenti della popolazione accedevano alla scuola, aumentavano la selezione, l'autoritarismo e la repressione, sulla contestazione di una cultura che si sentiva sempre più estranea ed astratta, nasceva il movimento di massa degli studenti nel '68.

Esso non solo mise in discussione il ruolo del professore e dell'autorità scolastica, lo studio come accettazione acritica di una cultura esterna alle esigenze dei giovani, ma contestava allo stesso tempo la scuola come istituzione oppressiva, parte di una società anch'essa oppressiva, e i valori che attraverso questa venivano impartiti agli studenti.

Il movimento degli studenti però, nonostante partisse da contraddizioni di classe, nonostante la ricchezza di contenuti e di esperienze espresse e il coinvolgimento di larghissime masse di studenti, eccitò grossi limiti connessi con la stessa figura sociale di studente e non riuscì ad essere direttamente un movimento di classe.

Il movimento degli studenti infatti risentì della mancanza di una di-

rezione di classe e non ebbe la capacità di individuare come momento positivo il rapporto con altri strati sociali e la classe operaia in quanto:

- 1) gli studenti rifluiscono facilmente verso spinte individuali, estraniandosi dalla scuola e dalla propria condizione o assumendo la difesa del proprio privilegio, appunto perchè non vedono chiaramente la controparte padronale e conseguentemente una prospettiva chiara e di lungo periodo, a differenza della classe operaia che individua chiaramente nel padrone il responsabile del proprio sfruttamento.
- 2) le forze della sinistra sono state incapaci di comprendere le potenzialità, le spinte innovatrici di questo movimento e di trasformare la protesta spontanea in strategia.
- 3) accanto al riflusso e alla perdita del carattere di massa del movimento, nascono i gruppi, che lasciando di fatto il movimento in un vuoto strategico e apostando il dibattito al di fuori della scuola, costituiscono di fatto un elemento ulteriore di frammentazione e di divisione.

I limiti che scontava il movimento e l'incapacità delle forze politiche di superarli, determinano dopo il '70 una fase di riflusso; il movimento perdeva progressivamente le caratteristiche di essere di massa e unitario come nel '68, e si accentuava quel processo di divisione e frammentazione e di progressivo distacco tra le avanguardie politiche e la massa degli studenti.

Questa situazione persiste ancora oggi e si esprime nell'assenza di una contestazione di massa, di proposte politiche credibili, e di livelli costruttivi nel dibattito tra gli studenti; più che un movimento di massa, oggi nella scuola esiste un generico movimento di opinione.

Oggi si individua l'unità del movimento come l'unità delle forze politiche, invece che unità tra le masse studentesche a partire dai propri livelli e contraddizioni, al di là delle etichette politiche. L'impegno dei partiti nella scuola si è indirizzato nella costruzione di

strutture rappresentative degli studenti e a rafforzare la propria presenza nella scuola, piuttosto che a dare un effettivo contributo alla crescita dal basso del movimento, attraverso la rivalutazione degli strumenti di partecipazione studentesca e l'avvio di un dibattito di massa sui problemi e sul ruolo attuale della scuola.

Noi crediamo che nella fase attuale esistano ancora le condizioni perchè rinasca un movimento di massa degli studenti e che i problemi che furono alla base della rivolta studentesca del '68 siano presenti ancora oggi nella scuola. Il fronte mobilitabile per una lotta anticapitalistica nella scuola è oggi senz'altro più ampio di quello raccolto dalle forze politiche studentesche. Crediamo quindi che debba rimanere alla base del nostro discorso la prospettiva di creare un movimento politico e di massa degli studenti.

Di massa perchè le contraddizioni presenti oggi nella scuola coinvolgono la maggioranza degli studenti. Raccogliere in strutture unitarie aperte e di massa gli studenti, a partire dalla propria condizione, al di là delle etichette politiche, significa oggi lavorare affinchè questa prospettiva si realizzi nei fatti.

Politico, cioè individui precise discriminanti di classe come garanzia per superare il riflusso a cui facilmente va incontro un movimento solo studentesco; in questo senso un rapporto con i lavoratori è un elemento essenziale, ed è la condizione necessaria per superare questi limiti oggettivi e per definire una prospettiva di lotta. In questo senso, accanto al lavoro nella scuola, ci stiamo muovendo per la creazione di una struttura studentesca che raccogliendo le avanguardie di movimento, sappia esercitare un ruolo di direzione nel movimento stesso sui problemi interni alla scuola al di là di qualsiasi etichetta politica e superando le strutture di partito.

I lavoratori devono essere interni a un movimento che contesti l'attuale struttura della scuola ponendosi fin da subito in una prospettiva di direzione sugli altri movimenti di massa, portando costantemente il proprio punto di vista.

Oggi un po' tutte le forze politiche studentesche individuano come

importante l'entrata in vigore dei decreti delegati che sembrerebbero permettere l'entrata dei lavoratori nella scuola. In realtà tutto ciò non si verifica: in primo luogo perchè i decreti delegati, così come vengono concepiti, non sono l'espressione di un movimento di base dei lavoratori organizzati, ma una serie di liste elettorali divise tra i vari partiti e le varie ideologie; in secondo luogo, la stessa impostazione degli organi collegiali ha assegnato ai genitori il ruolo di difensori dei propri figli e non quello di lavoratori che collegano la loro esperienza di vita e di lotta sul posto di lavoro alla realtà della scuola; in terzo luogo perchè i d.d. hanno visto principalmente la partecipazione dei genitori appartenenti alle classi socialmente più elevate, che hanno maggiori strumenti culturali e di espressione e più tempo libero. Non a caso, nelle scuole superiori, la percentuale di genitori votanti scende anno dopo anno, a dimostrazione di quanto essi vedano inutile il loro ruolo negli organi collegiali.

Per costruire un reale rapporto tra studenti e lavoratori e insieme un movimento di massa nelle scuole, pensiamo ad alcuni terreni di lavoro politico: 1) l'occupazione. Oggi il problema dell'occupazione giovanile è veramente esplosivo (1.200.000 giovani disoccupati) e trova le sue radici nel più generale attacco all'occupazione e nel processo di ristrutturazione produttiva condotto oggi dal padronato. Da una parte infatti i giovani disoccupati si trovano sempre più di fronte alla chiusura di posti di lavoro, al blocco delle assunzioni, dall'altra vengono relegati nell'area di lavoro precario e a domicilio che si allarga a macchia d'olio a causa della volontà del padronato di decentrare la produzione per pagare meno tasse, evadere i contributi sociali, dare paghe bassissime e sfruttare lavoratori assai ricattabili e privi di organizzazione sindacale.

Pensiamo quindi che il problema occupazione-disoccupazione vada necessariamente affrontato in uno stretto rapporto fra lavoratori, giovani disoccupati e studenti sul problema delle assunzioni e del collocamento, sulla critica all'organizzazione capitalistica del lavoro (ritmi di lavoro, organici, decentramento produttivo) che è la principale fon-

te di disoccupazione, sul potenziamento e sulla modificazione di settori di lavoro legati ad una domanda sociale delle grandi Masse (settore sanitario, istruzione di base, ecc.).

Su questi problemi sarebbe utile un rapporto diretto tra studenti di un determinato ramo scolastico (ad esempio, di un istituto tecnico per chimici, geometri, meccanici,) con i lavoratori corrispondenti settori produttivi.

Sarebbe infine assai importante affrontare insieme, studenti professionali, giovani apprendisti, lavoratori stabilmente occupati, il problema dell'apprendistato, un rapporto di lavoro che è generalizzato tra i giovani e che costituisce un colossale strumento di profitti per i padroni, mascherato sotto il pretesto della "preparazione professionale".

2) i servizi sociali. La carenza di aule e di attrezzature scolastiche, la mancanza di asili nido, case popolari, doposcuola, servizi sanitari sono aspetti della più generale assenza di servizi sociali dovuta in questi anni ad una precisa politica padronale e ultimamente aggravata dal blocco delle spese sociali attuate dal governo.

Su questi temi è possibile e necessario superare la frammentazione delle lotte che sporadicamente si sviluppano e la divisione tra le lotte degli studenti per le aule e quelle delle donne per gli asili nido; solo così la lotta sull'edilizia scolastica non significa per gli studenti la difesa di un privilegio e può diventare per loro, attraverso il collegamento con i lavoratori, con le donne proletarie, un momento di reale crescita politica. Lo stesso discorso vale per i servizi come i trasporti, le mense sociali, ecc.

3) le 150 ore. Questa conquista operaia non ha fin'ora investito la media superiore; essa però rappresenta una svolta nel rapporto fino ad oggi esistito fra classe operaia e scuola. Mentre prima infatti il ruolo della classe operaia rispetto alla scuola si esauriva nel tentativo del singolo operaio di guadagnare una cultura e una promozione sociale frequentando per lo più scuole private, e nel tentativo di procurare un avvenire diverso ai propri figli, oggi la situazione cam-

bia. L'entrata degli operai nella scuola assume infatti un carattere collettivo e insieme di critica all'attuale organizzazione degli studi; le esperienze dei seminari universitari e di recupero dell'obbligo hanno già dimostrato una capacità da parte degli operai di ridiscutere la selettiva organizzazione degli studi e di portare all'interno della scuola la realtà del processo produttivo e di sfruttamento, accuratamente messa da parte nei programmi ministeriali.

Queste esperienze andrebbero quindi attentamente valutate nella prospettiva dell'inizio dei corsi anche nelle superiori e di un collegamento, come dicevamo prima, tra studenti e lavoratori sul tema della critica all'organizzazione del lavoro e alla preparazione professionale (separata dalle esigenze delle grandi masse) fornita attualmente dalla scuola.

Luigina del gruppo scuola del Collettivo Edili

Io volevo aggiungere alcuni elementi alla discussione, completando e chiarendo il quadro che il compagno del gruppo scuola del collettivo ha fatto prima.

Questo intervento è stato fatto da alcuni studenti professionali che partendo dalla situazione nella propria scuola e dalle considerazioni che sono venute da questo primo anno di lotta, si sono trovati a criticare sia la scuola con l'organizzazione allo studio che la possibilità di doversi trovare disoccupati.

La scelta di parlare in questa assemblea, in particolar modo degli Istituti Professionali (IPS) viene dalla constatazione del ruolo politico-sociale che questi istituti hanno, dal momento che gli studenti che li frequentano sono soprattutto figli di operai. E' importante quindi conoscere quali sono le cose che si insegnano a tutti quegli studenti che saranno la futura classe operaia; e come attraverso queste scuole, il padronato vuole plasmare chi domani sfrutterà. Per questo noi pensiamo sia giusto porre in questa assemblea il problema di come e con quali forme di lotta la classe operaia possa stabilire il proprio predominio sulla scuola.

Il motivo principale per cui si va agli Ips è dovuto all'esigenza di dover lavorare molto presto, ma anche all'indirizzo che viene dato dalla scuola dell'obbligo, verso scuole a carattere pratico, per le quali tutti gli studenti proletari sono portati. Si continua quindi una selezione di classe, già iniziata nell'obbligo, che tende a costituire uno strato di sottoccupati, inoccupati, che andranno ad unirsi a quelli già esclusi durante l'obbligo. Nei professionali, nei quali si dice sono importanti le materie pratiche, ebbene, proprio in questi istituti si boccia e si rimanda soprattutto nelle materie culturali (italiano, matematica, inglese), a confermare il carattere di classe della selezione che ha come unico motivo d'essere la volontà di escludere dalla scuola i proletari. Un esempio: io mi sono diplomata in una classe di 20 persone, mentre provenivano da tre prime, per un totale di 70-75 persone.

Rispetto alle altre scuole superiori, gli Ips sono in condizioni più disagiate anche se hanno dei finanziamenti a parte ed una amministrazione autonoma, in queste scuole i presidi fanno il bello e il cattivo tempo, naturalmente anche appropriandosi di denaro della scuola. La condizione degli edifici, dei macchinari, della sanità e delle aule è tra le peggiori.

Oltre a questi aspetti, che già danno l'idea della situazione, è importante soffermarsi sul tipo di impostazione e di ideologia che passa attraverso queste scuole. Vorrei cominciare da un aspetto comune a tutti gli istituti professionali: l'orario. In quasi tutte le scuole si fanno 7 ore quasi tutti i giorni, che unite alle 2 o 3 ore che si passano sugli autobus (le scuole stanno nel centro della città, mentre gli studenti vengono dalla periferia e da fuori città) e al tempo che si impiega a fare i compiti a casa creano delle condizioni oggettive di stanchezza che lasciano molto poco spazio all'impegno sociale e politico. Questo anche per un rifiuto molto frequente tra le famiglie proletarie di un'attività che non sia lo studio, perchè il figlio è quello che deve studiare e basta, senza mettersi troppi grilli per la testa; questo anche quando si tratta di compagni che rispetto al pro-

prio padrone sanno fare una critica e una lotta molto dura.

E' su questi motivi e anche sulla pesantezza e sulla vastità dei programmi, che si basava la critica che veniva fatta durante il primo periodo della nostra lotta, e cioè che l'Ips non insegna un lavoro, ma insegna a lavorare, a lavorare come vuole il padrone, cioè con la disponibilità a fare tutto ciò che viene richiesto, senza nemmeno pensare e criticare, come è successo a scuola, dove si è accettato l'autoritarismo fine a se stesso di alcuni professori e di tutta l'istituzione come tale. L'autoritarismo è un'altra grossa realtà negli Ips, che prende forma in mille episodi tutti i giorni, ma che non è il caso qui di affrontare, basti citare alcuni esempi: al Panfilo Castaldi il voto per il laboratorio viene dato in base al fatto che uno studente va più o meno volte al bagno; oppure in laboratorio di chimica non si deve parlare, quando per fare le analisi ce ne sarebbe bisogno (anche perchè il materiale non basta per tutti) o ancora nei voti di profitto è importante negli Ips femminili come ci si veste e quanto si è garbate. D'altra parte questi minimi accenni sono confermati dall'esistenza di materie dirette esclusivamente a dare un'ideologia; per i femminili l'esistenza di "economia domestica" che insegna come si risolvono i problemi familiari (si insegna a fare il corredo); per gli industriali "aggiustatutto" che insegna come si sta in officina, cioè i ritmi delle macchine.

All'inizio dell'anno scolastico gli Ips si sono mobilitati, come penso esprete tutti, principalmente su una lotta per il diritto allo studio. Si chiedevano il IV e V aperti a chiunque avesse voluto frequentarli, dato che negli Ips c'è il numero chiuso al IV anno, bisogna avere una certa media per frequentarlo. Si trattava del fatto discriminatorio più evidente ed è intorno a questo problema (ma non fermandosi a questo, andando a chiedersi per esempio quanto ci serve per il nostro futuro lavoro quello che studiamo e come lo studiamo) che il movimento dei professionali si è espresso nelle forme più diversificate, anche esprimendo livelli bassi di politicizzazione (occupazioni, gruppi di studio, settimane rosse sulla cultura, lotta per l'edilizia, lotta

per quegli istituti che il provveditorato vocea chiudere).

Dopo i primi mesi di lotta la repressione ha provocato una diminuzione del dibattito e della mobilitazione nelle scuole, gli studenti non hanno saputo rispondere per la debolezza del movimento e da tutte le scu le vengono notizie che la selezione, bocciature e rimandati quest'anno saranno molto più alti del solito. Potrebbe esserci il rischio che questa repressione di fine anno aumenti il qualunquismo, il rifiuto verso forme di lotta che se pur hanno dato risultato positivo (il numero chiuso è stato eliminato almeno in parte) sono stati pagati con tanta repressione, e, cosa ancora più grave, potrebbe aumentare la disponibilità verso uno studio senza critica. Disponibilità che tanto serve all'istituzione ora per far passare certi contenuti e ancor di più servità al padrone sul luogo di lavoro, per imporre senza problemi quello che gli sarà più comodo.

È importante chiarire in quali forme passa lo sfruttamento sui giovani usciti da scuola. Si parla molto spesso di disoccupazione giovanile, inoccupazione, sottoccupazione; vorrei spiegare cosa significano dal momento che sono termini vaghi, ma che si tratta di una situazione molto precisa. Innanzi tutto bisogna dire che anche se si è frequentato l'Ips si deve fare ugualmente l'apprendistato. Questo tipo di sfruttamento permette ai padroni dei grossi risparmi perchè:

- 1) dopo un breve periodo di tempo l'apprendista uscito da scuola è in grado di fare il lavoro dell'operaio, con una retribuzione molto minore.
- 2) si può essere licenziati in qualsiasi momento e per qualsiasi motivo.

Esiste una legge che non permette ai padroni di far praticare l'apprendistato agli studenti che escono dall'istituto per grafici; ebbene, per questi studenti sono diminuite le possibilità di trovare lavoro al Poligrafico, perchè costano di più e si preferisce prendere ragazzi senza titoli di studio, che in alcuni mesi imparano il lavoro e rimangono apprendisti per 2-3 anni (fino ai 18 anni).

Questo succede nelle aziende si stato, per quelle private la situazio-

ne è peggiore: si entra solo se si è conosciuti, e anche qui molto difficilmente si assumono studenti provenienti dalle scuole specifiche.

Questo atteggiamento è molto comune anche in altri settori; da un'inchiesta fatta dalle sezioni turistiche dell'alberghiero circa due anni fa gli studenti erano andati a chiedere notizie sul lavoro che avrebbero svolto, informandoci presso circa 10 agenzie turistiche di Roma di dimensioni grandi. Si rilevò che il personale veniva reclutato in base a conoscenze, privilegiando personale giovane senza specializzazione, proveniente spesso da scuole magistrali o di segretarie, quindi senza nessuna nozione sul turismo.

Un punto sul quale bisogna far chiarezza è che quello che non si trova è il lavoro stabile e quello relativo alla propria specializzazione: dopo la scuola si lavora in condizioni precarie, ma in genere si lavora. Una delle maniere più subdole di far passare lo sfruttamento è il volontariato, frequente negli ospedali, alla Sanità o anche nei laboratori privati e negli alberghi. Si tratta di lavoro che viene visto come tirocinio nel mondo del lavoro per imparare meglio il mestiere; nei fatti si lavora per mesi gratuitamente. Il tirocinio è previsto anche in alcune scuole professionali, ad esempio le assistenti all'infanzia di via Gaeta fanno tirocinio per 3 giorni settimanali in ospedale a turno. Quindi tramite questa scuola si garantisce ai reparti in questione personale gratuito, e naturalmente quando si esce da scuola quel posto resterà occupato da altre ragazze che "devono imparare". Un altro esempio di questo tipo di sfruttamento legato all'insegnamento è l'obbligo in alcuni concorsi statali di aver svolto un anno di tirocinio in particolari asili gratuitamente.

Un altro tipo di lavoro molto comune è il contratto a termine: questo tipo di esperienza lo ho fatto direttamente dato che ho lavorato per 3 mesi all'Inam. Ci sono vari motivi per cui conviene questo tipo di contratto: innanzi tutto si ha la garanzia di fruire di lavoro continuato (infatti chi ha un contratto di 90 giorni non si permette di ammalarsi o di assentarsi molto frequentemente, cosa che invece chi ha

contratto regolare fa senza porsi troppi problemi). Si tratta quindi di una forma di risparmio e di recupero che entra nella generale ristrutturazione che il padronato sta portando avanti contro le consistenze operaie avvenute nel '69 e quindi il recupero di quei margini che la classe operaia aveva eroso. Un altro aspetto di questi contratti è la possibilità di mandare nei posti più lontani i lavoratori senza che possano rifiutare, anche se vicino casa hanno un ufficio dello stesso ente; infine si ha la possibilità di valutare i lavoratori presentati sul mercato.

Per completare il quadro vorrei parlare della mia esperienza di tennico di analisi nei laboratori privati, spesso molto piccoli, in cui si addetti a tutte le mansioni, dalla pulizia del laboratorio alle analisi complete; frequentemente il padrone ha un atteggiamento da superiore e pare che le mansioni che si svolgono possano essere svolte da chiunque. Nei fatti le analisi del sangue che costano molto vengono fatte completamente dai tecnici, i medici firmano solo i referti e pagano i tecnici non superando mai la quota mensile di 150.000 lire circa. La paga più frequente è infatti sulle 100.000 lire.

In esempio concreto: due ragazze uscite dalla mia scuola lavorano in un laboratorio privato da 4 anni, hanno da poco raggiunto le 120.000 lire dopo grandi scontri con il padrone, se si assentano 5 giorni per malattia vengono considerate lavative; ultimamente perchè hanno partecipato ad un concorso il padrone si è permesso di dire che voleva sapere se sarebbero rimaste o meno a lavorare, quasi facesse loro un favore a tenerle dopo aver imposto uno orario di 10 ore per 3 giorni e di 6 ore per i restanti 3.

Queste condizioni si verificano anche per altri lavoratori, ad esempio le segretarie di azienda spesso si ritrovano a fare il lavoro di due persone, lavorando 9 ore al giorno con stipendi che sono inferiori o poco superiori alle 100.000 lire e con l'obbligo anche di fare le pulizie, di lavare i vetri. Si tratta di una lunga serie di lavori dequalificanti che colpiscono soprattutto la donna. Non ho parlato delle scuole femminili perchè volevo legare questo discorso al lavoro

che si va a fare.

In primo luogo bisogna dire che le scuole esclusivamente femminili sono solo tecniche e professionali; in queste scuole le qualifiche verso le quali sono indirizzate le studentesse sono meno specifiche e molto spesso non hanno nessuna rispondenza nel mondo del lavoro. Ad esempio la qualifica di operatrice turistica, di allestitrice di vetrina sono delle qualifiche inventate; la stessa cosa avviene nei tecnici con le qualifiche di indirizzo generale e dirigenti di comunità, che mai, tra l'altro, sarebbero affidati a giovani appena uscite dalla scuola. Negli Ips femminili, a differenza dei tecnici, si avrà la preparazione di quella classe operaia più sfruttata che, avendo ben ferma la funzione della donna come integratrice del salario del marito o che lavora per mettere da parte i soldi per sposarsi, sarà pronta a fare qualsiasi tipo di lavoro. È per questi motivi che con qualsiasi qualifica si esca dalla scuola, troppo spesso l'unica prospettiva che si trova è fare la baby-sitter, la commessa, la segretaria in piccoli uffici senza contratto né assistenza. Il rapporto con il padrone è di tipo paternalistico in molti settori di occupazione femminile; questo è un grave limite alla presa di coscienza delle lavoratrici che per il bene comune dell'azienda e con un senso di responsabilità che viene utilizzato dal padrone sono pronte a lavorare più dell'orario dovuto, accettando anche mansioni che non dovrebbero svolgere, aumentando quindi il profitto del padrone.

Un'altra caratteristica degli Ips è che poiché molti professori lavorano nel settore specifico, si scelgono gli elementi da poter meglio sfruttare e li fanno uscire da scuola prima di aver conseguito la qualifica, quando sono in parte preparati, per inquadrarli in posizioni inferiori.

Questo è un breve scorcio sulle richieste che vengono dal mondo del lavoro; ci sarebbero molte altre esperienze da evidenziare, ma penso che quelle che ho descritto abbiano abbastanza reso l'idea.

A questa situazione una risposta potrebbero sembrare le proposte per il piano di preavviamento al lavoro fatte dal governo e dal Pci; i

punti da mettere in evidenza sono: la prima, nell'ottica di inserire i giovani nel mondo del lavoro per svolgere "un'attività a carattere di tirocinio presso imprese industriali, commerciali e artigiane, presso studi professionali, presso amministrazioni locali (compresi ospedali e imprese municipalizzate), uffici periferici della pubblica amministrazione e aziende di stato" ripropone i termini del lavoro a tempo determinato con le considerazioni negative che avevamo visto prima:

- possibilità di usare il personale a tempo pieno
- possibilità da parte delle imprese di individuare personale conveniente sia dal punto di vista delle capacità lavorative che dal punto di vista delle posizioni politiche.

Si tratta cioè di un aiuto ai padroni che si nasconde sotto la veste di provvedimento per giovani disoccupati. Inoltre nel piano è previsto un incentivo forfettario di 100.000 lire mensili per un lavoro di cui non è stabilita né l'orario né le funzioni da svolgere. Molta precisione c'è nel dire che dopo i 12 mesi non si potrà nemmeno pensare a mantenere il posto, anche questo per favorire i padroni che pur stando in crisi e mettendo sotto cassa integrazione gli operai hanno bisogno di personale; con questo provvedimento il governo garantisce loro personale preparato gratuitamente.

La proposta del Pci tende a dare lavori di tipo precario, assistenza, disboscamento, servizi sociali, in un'ottica assistenziale: c'è il problema della disoccupazione giovanile, lo stato se ne faccia carico e immetta un certo numero di giovani nel mondo del lavoro. Non ha molta importanza il lavoro che si farà (tra l'altro vengono ritenuti straordinari gli interventi in agricoltura e i servizi sociali!).

Il Pci per alleviare la disoccupazione giovanile punta ad ottenere il controllo degli investimenti produttivi senza pensare minimamente ad incidere nell'organizzazione capitalistica del lavoro, una delle cause (aumento dei turni e dei ritmi) della crescita sempre maggiore della disoccupazione. D'altra parte si individua nel piano come causa di disoccupazione la scarsa preparazione dei diplomati rispetto alle richieste del mondo del lavoro; si invitano quindi i giovani a specializ-

zarsi, studiando e facendo tirocinio, rincorrendo una richiesta del mondo del lavoro che si ritiene risoltrice di questa congiuntura economica insieme a giusti investimenti. Come se gli investimenti pubblici (case, ospedali, scuole,) e per l'occupazione siano stati trascurati per sbaglio e non per una precisa scelta di profitto dai padroni.

Dalle cose dette finora sulla situazione di chi esce dalla scuola penso sia chiaro che la disoccupazione non dipende dalla scarsa preparazione data a scuola, ma che attraverso questa scusa si cerca di far passare il peggior tipo di sfruttamento (volontariato, tirocinio, lavoro a termine). E' vero che la scuola non insegna le tecniche moderne, ma dare la colpa a questo della disoccupazione significa non voler vedere la situazione reale:

- 1) le segretarie non trovano lavoro perchè chi già lavora è costretto a lavorare per due
- 2) i grafici e gli industriali non trovano lavoro perchè dovrebbero essere inquadrati nelle loro categorie e al padrone non conviene, preferisce pagare per due anni chi viene dalle medie e insegnargli a lavorare
- 3) in molti altri settori non si trova lavoro perchè c'è chi fa il tirocinio.

Si tratta quindi di scelte precise del padronato che come in questi settori disgregati anche in altri sta facendo passare la manovra di ristrutturazione che tutta la classe operaia sta pagando.

Il problema allora non è risolvibile nella scuola, nè può gravare sulla collettività; il discorso che deve essere portato avanti è la richiesta di un lavoro stabile e non generico o precario, come viene fuori dai piani di preavviamento al lavoro.

Si deve quindi aprire un rapporto tra studenti e lavoratori occupati che incida sulle nuove scelte produttive controllando e contestando come il padrone vuole organizzare il lavoro, perchè questa è l'unica garanzia per l'apertura di nuovi posti di lavoro. D'altra parte si

deve operare un confronto per entrare nella scuola contestando come viene impostata la preparazione professionale, considerando il quadro fatto prima, dando quindi maggior rilievo alle condizioni di lavoro che non vengono minimamente affrontate nell'organizzazione degli studi attuale.

E' in quest'ottica che pensiamo di dare un contributo al coordinamento operaio, con la prospettiva di individuare ed estendere un confronto con i lavoratori delle nostre specifiche future attività lavorative; per avere inoltre strumenti da elaborare insieme sulla maniera di vedere la scuola da parte della classe operaia e infine volendo un confronto che non sia come è stato in passato di sola solidarietà, ma di lotta contro lo specifico padrone.

Torino

Io lavoro in una fabbrica del settore chimico (Mach), sono impegnato tecnico, per cui direttamente collegato ad un ciclo di lavoro che oggi ha caratteristiche legate alla condizione di sfruttamento quale può essere quella strettamente operaia. Io credo giusto partire dal fatto che ho trovato in questa sede riaccentuata una diafrasi vecchia come il movimento operaio, ci sono stati alcuni compagni che l'hanno sollevata e credo che questo sia il nodo centrale da sciogliere.

C'è qualcuno che dice che una parte dei lavoratori del movimento sindacale difende il salario, e solo il salario; c'è qualcun altro che dice che il salario deve essere difeso ma non privilegiato, bisogna difendere l'occupazione e gli investimenti. Voglio dire in modo molto netto che questa diafrasi falsa ha diviso il movimento operaio in questi anni. E partendo da questo dato credo che l'obiettivo che si era proposto a livello nazionale, alla vigilia delle grandi scadenze contrattuali dell'autunno, era uno solo: era quello di battere il potere di contrattazione nelle fabbriche, sulla contrattazione articolata, sull'organizzazione del lavoro.

Dobbiamo chiederci, senza accentuare la diafrasi che è un meccanismo che divide i lavoratori, se il padronato è riuscito a far passare que-

sarà perequata, cioè l'operaio comune prenderà in base agli scatti sul costo della vita lo stesso livello di aumento. Una risposta che spiazza tutti quelli che all'inizio, quando si formularono le piattaforme sindacali, dicevano "salario sì, investimenti e occupazione no", contrapponendoli.

2) problema dell'assenteismo. Sulla relazione una parziale risposta è stata data con uno sforzo a pagina 2: "Nell'accordo dei chimici, categoria che dal '59 in poi (es. Porto Marghera) anche attraverso l'assenteismo ha operato una riduzione consapevole del lavoro come risposta all'insostenibile nocività, il controllo sull'assenteismo sarà operato attraverso l'erogazione dell'aumento salariale legato alla presenza". Altro attacco durissimo di coloro che difendono il salario, solo ed esclusivamente il salario. Ma questo problema nasconde un'altra cosa che forse è bene sottolineare: non solo attraverso il meccanismo dello scollegamento salariale dal minimo tabellare, da tutti quei meccanismi automatici del ripristino di una condizione di rapporto costo della vita-salario (scatti di anzianità, indennità di turno, ecc), ma, c'è anche il rischio, di far saltare un concetto fondamentale che è scritto sullo statuto dei lavoratori, e cioè quello che all'azienda non è più permesso dal 1970 far controllare attraverso gli strumenti come gli enti locali, enti pubblici, l'Inam e l'Inail, che non funzionano mai, l'assenza dalle fabbriche; si potrebbe mettere in discussione una legge che ci siamo conquistati con dure lotte.

3) decentramento produttivo. Altra risposta che è già una risposta che diede il sindacato al problema investimenti-occupazione. Fa bene la relazione a ricordarlo; io vi ricordo gli accordi Montefibre e Montedison, della mia categoria, che dopo un anno e mezzo di lotta hanno strappato alle controparti pubbliche (a partecipazione statale), accordi dove ci sono scritti il numero di miliardi e le sedi in cui si dovevano realizzare gli investimenti. Questa cosa è rimasta nel vuoto, non per colpa dei lavoratori, ma perchè non si ha il potere contrattuale per contrattare, per contrapporre una forza concreta e decisionale nei confronti del padrone, il quale tutto vuole meno che di far entrare

i lavoratori nella gestione delle proprie realtà organizzative e politiche. Ma l'obiettivo fondamentale di tutto questo concetto che ho tentato di esprimere è che la finalità del padrone era quella di bloccare la contrattazione articolata: falso problema. Dico che al limite la presa di posizione dei metalmeccanici, che se in termini politici possiamo accettare, sull'assenteismo che è strettamente legata allo scaglionamento salariale, al blocco reale della contrattazione articolata in fabbrica, è una posizione più giusta ma molto più pericolosa, perchè quanto meno noi chimici abbiamo questo aggancio degli scaglionamenti riferiti alla presenza in fabbrica per un anno.

Quale è la risposta del sindacato a livello generale di tutta questa scala di valori che man mano sta sciogliendo risposte e controrisposte? Oggi per respingere complessivamente l'attacco padronale la risposta del sindacato è quella di privilegiare la contrattazione ad alto livello.

Il livello della contrattazione esterna alla fabbrica, cioè quella sul problema del territorio, investimenti e occupazione. E cioè spostare i temi della contrattazione articolata, quella valida strategicamente disarticolando questo legame che ci deve essere tra la contrattazione (in fabbrica) sull'organizzazione del lavoro e la contrattazione a livello di territorio sugli investimenti e l'occupazione. Il risultato di tutto questo, dice il sindacato, è la risposta che viene dalle ipotesi di accordo, dove si dice che il padrone non ce ne dà la possibilità (e qui è un falso problema discutere se l'informazione è uguale a contrattazione, poichè sulla base di un potere reale che deve esistere nelle fabbriche c'è la possibilità, partendo pure dalle informazioni e dalla scrittura delle ipotesi di contratto, di gestire queste cose). Ma comunque questo concetto parte da un dato fondamentale, che man mano è andata, in questi anni, maturandosi la contrattazione a livello di fabbrica. Fino a pochi mesi fa il sindacato rivendicava alla fabbrica un ruolo di centralità, in quanto luogo antagonista di classe nei confronti del padrone pubblico e privato. Oggi si sceglie un'altra strada, che pur essendo giusta, è disarticolata e porta alla sconfitta:

ce ne sono già le prove. Qui nascono le perplessità dei lavoratori che non sono stati informati e hanno discusso molto poco. In quelle categorie dove c'è stato un giusto rapporto tra vertice e base, nei metalmeccanici, però questo rapporto è stato pesantemente premuto dall'alto delle confederazioni e il tentativo di isolamento è riuscito anche se i risultati sono stati diversi e forse anche qualificanti. Il sindacato però dice: "Anche se noi fino in fondo abbiamo scelto oggi un'altra centralità, che è quella degli investimenti, occupazione rapportata al territorio, e cioè avendo apostato l'asse centrale del movimento di lotta dalla fabbrica, noi noi ci possiamo prefiggere il ritorno alla centralità della fabbrica a breve scadenza, dobbiamo tamponare la situazione in crisi, dobbiamo fare la battaglia per gli investimenti e l'occupazione in un nuovo quadro politico". Allora i contratti di quest'autunno sono stati fatti solo ed esclusivamente in funzione elettorale, cioè per cambiare il quadro politico del paese. Allora tutto quanto è in funzione di questa scadenza elettorale; il paese si dice che va a sinistra, io ho seri dubbi che il paese vada a sinistra in modo complessivo, ho seri dubbi che la sinistra sia capace di gestire questi risultati elettorali in termini corretti sugli investimenti e sull'occupazione. Facciamo un'analisi del quadro politico dello schieramento padronale. Esiste un padronato retrivo, si dice, e lo confermano i fatti tarinesi: le bombe fasciste alla Fiat Mirafiori, gli incendi. La risposta operaia è stata il presidio delle fabbriche, mentre Agnelli non lo voleva. Non esiste un padronato "illuminato".

Esistono i gruppi monopolistici che sono la stragrande maggioranza del tessuto industriale nazionale e internazionale. Poi le piccole e medie aziende. In questo quadro il discorso potrebbe continuare per 6 anni. Perché noi eliminiamo come scelta di classe il padronato retrivo. Il cosiddetto padronato illuminato non abbiamo i rapporti di forza per condizionarlo. Il grande complesso dei gruppi monopolistici non si controlla più. Abbiamo la piccola e media azienda: il tessuto sociale italiano è soprattutto formato da piccole e medie aziende; il sindacato e la sinistra riformista dicono: "Dobbiamo privilegiare questo

settore del padronato, è sostanzialmente un padrone diverso da quello dell'oligopolio e del monopolio". Ma io dico che in realtà questo è il padronato più retrico: superfruttamento, lavoro nero, lavoro femminile pagato male, nocività, orari non rispettati, aree contrattuali non rispettate, salario non pagato. Questo è il padronato con cui dovremmo avere un rapporto privilegiato, dicono i riformisti. Affrontiamo il problema del rapporto con le piccole e medie industrie. Il grande padronato poi ha già fatto la sua scelta: qui nessuno lo ha detto, lo dico io! Il fatto che la Dc, cioè il gruppo politico dominante del padronato italiano abbia scelto come suo portavoce Umberto Agnelli a livello parlamentare, credo che sia il fatto più clamoroso ed emblematico del nostro paese. Il fatto grave è che, nonostante la nostra critica al riformismo che sta scritta su questa relazione e che deve essere seriamente discussa con i lavoratori, il 20 giugno porti una modifica di certi rapporti di forza, ci porti a legiferare con i padroni dentro il governo. Ma una critica feroce la facciamo anche ai gruppi che pensano di scavalcare a sinistra il Pci, una grande forza all'interno della quale ci sono grosse contraddizioni, qui nessuno le nasconde (io sono un compagno iscritto al Pci e queste cose le dico qui e me porto all'interno di ogni istanza sindacale e politica). L'errore è di aver pensato che oggi a sinistra del Pci potevano avere una forza determinante, puntando tutto su una lista eterogenea, che pur nella diversità delle collocazioni e delle ideologie politiche possa creare un varco, una spaccatura all'interno della situazione del paese. Io chiudo il mio intervento leggendo queste poche righe della relazione.

Noi scegliamo come terreno politico, di lotta e di unità, i posti di lavoro, le fabbriche, i quartieri, le scuole. Non può sfuggire infine che la classe operaia ha accettato, ed è questo il dato fondamentale, i risultati contrattuali, sapendo che questa non è una sconfitta, è un prezzo ulteriore che la classe operaia ha pagato sull'altare di questa nuova strategia sindacale, che molti operai non hanno capito, in visione di un nuovo quadro politico, ma che in alcuni casi ha già manifestato la volontà di riprendere l'iniziativa nei mesi successivi

anche se questo, lo abbiamo sottolineato, non significa che un'alternativa è matura. Proprio per avere la possibilità concreta di andare a gestire in un nuovo quadro politico questa problematica investimenti-occupazione, dobbiamo riscoprire la centralità della fabbrica, i problemi della contestazione dell'organizzazione del lavoro partendo dall'asse tradizionale cioè lo straordinario, il cottimo, i ritardi, il lavoro nero, ecc., da tutti gli elementi classici della contrattazione articolata qualificandoli come obiettivi che servono da supporto per gestire poi dall'esterno insieme ai disoccupati, agli studenti e a tutto il resto della classe operaia questo problema investimenti-occupazione. Senza questo non si possono neanche gestire gli accordi raggiunti sugli investimenti e sull'occupazione. Questa è la scelta dei compagni che operano all'interno del Collettivo, che militano in tutte le situazioni di lotta. Questo è il dato fondamentale, vogliamo rinforzare un quadro che ha trovato una disunità all'interno di queste vicende contrattuali.

Anche nell'unica categoria (i metalmeccanici) che ci è salvata da questo scollamento tra delegati, consigli di fabbrica, anche qui bisogna rivendicare un nuovo ruolo delle strutture sindacali di base affinché contino di più. Questa è la scelta su cui noi lavoriamo, cercando di qualificare questi contenuti ogni giorno, in ogni sede, partendo dalle nostre specifiche realtà.

Antonella del consiglio di azienda della Upim

Siamo compagne del consiglio di azienda della Upim di viale Libia; abbiamo aderito alla costruzione di questo dibattito perché abbiamo sentito l'esigenza di superare un isolamento nel settore e di andare a confrontarci con altri compagni di altri settori per trovare una linea di programma per la crescita politica nostra e della nostre compagne di lavoro, che non abbiamo riscontrato possibile all'interno del sindacato e dei partiti della sinistra tradizionale.

La nostra esigenza è stata quella di inserirci in un discorso non settoriale, ma di classe, che potesse dar vita ad un programma comune

di lotta, per una società diversa, in cui il lavoratore abbia un ruolo decisionale e nell'ambito del proprio lavoro e nella società. Noi del settore distributivo siamo in gran parte donne, e già per questo fatto, per tradizione e cultura e per sacra volontà dimostrataci delle nostre organizzazioni tradizionali, siamo un settore molto arretrato, scarsamente informato sulle lotte e le conquiste della classe lavoratrice, siamo molto più esposte ai ricatti padronali e della società in genere che tendono a metterci in difficoltà, in special modo in quest'ultimo anno anche nella gestione dei diritti che abbiamo già ottenuto.

I problemi del nostro settore sono tanti, sono gli stessi di tutta la classe lavoratrice: la democrazia in azienda, la gestione del contratto, il potere dei consigli, le strutture sociali del quartiere, ecc. ma proprio per riallacciarci al discorso che siamo in gran parte donne, ve ne sono alcuni che esasperano noi lavoratrici e che tendono a creare un clima di sfiducia e fatalismo che rallenta la fuoriuscita dal settore su un piano non corporativo ma politico in senso più generale.

Mi riferisco alla legge sulla maternità che dà diritto alle lavoratrici di usufruire, fino al terzo anno del bambino, di aspettativa non retribuita, quando questa ne faccia domanda; da circa un anno questa legge, che è sempre stata agevolante per le donne lavoratrici (strutture sociali che mancano, mense, asili, ecc) è stata ripresa come momento di assenteismo della madre e quindi si minacciano controlli medici fiscali ai bambini, ecc.

Questa tesi, come anche la questione della malattia, è stata espressamente appoggiata dal nostro sindacato che, come si sa, su tutta la piazza nazionale, senza mettere in discussione l'ambiente di lavoro, l'orario troppo lungo che siamo costrette a fare e la sua assoluta inefficienza nell'ottenere strutture sociali di quartiere che permettano una vita più dignitosa, sta prendendo posizione con una campagna sull'assenteismo dei lavoratori.

Proprio ieri c'è stato il primo incontro tra Confcommercio e Confe-

derazioni sindacali per discutere la nostra piattaforma, che non è certo quella che i lavoratori si aspettavano, visto l'attacco del padronato in questi ultimi due anni.

I punti fondamentali che hanno attirato la nostra attenzione sono stati:

1) la Cassa Integrazione: sulla piattaforma non è specificata la sua dinamica né la percentuale che il padrone dovrà pagare. Quasi nessuno sapeva, per lo meno nella mia azienda, cosa volesse significare e come funzionasse, sia in positivo che in negativo, questo tipo di strumento che sappiamo, per esperienza di altri settori, che è stata l'anticamera del licenziamento in molte piccole imprese, dove non c'era la forza per esporre la riassunzione al momento della scadenza della Cassa integrazione.

2) il secondo punto è il salario, che ormai come è risaputo, è uguale a quello di altre categorie, riconfermando che oggi i contratti non si fanno più in base ai bisogni delle categorie, ma in base ad una politica sindacale incomprensibile nella sua strategia, almeno per la maggior parte di noi lavoratori, e staccata dalla contrattazione della categoria e dai reali bisogni che ci spingono alla lotta (L. 25.000)

3) il terzo punto da considerare e secondo noi molto importante è l'estensione della legge 300 (Statuto dei lavoratori) e della legge 604 (giusta causa) a tutte le aziende con un numero inferiore ai 15 dipendenti; questo vuol dire che la solidarietà passa per conquiste concrete da parte delle grosse aziende a favore delle piccole, senz'altro più esposte al ricatto padronale del licenziamento.

Per altri argomenti sono state riconfermate le vecchie conquiste del 1973 che il sindacato ha giustificato come allargamento a quei settori che non avevano quei servizi.

I problemi che secondo noi non sono stati affrontati e che avrebbero migliorato effettivamente le nostre condizioni sono:

1) la legge sulla maternità, ambigua e arretrata rispetto a settori come quelli statali ed altri.

2) l'orario di lavoro, estenuante e che impedisce la più elementare

realizzazione della persona, la sua emancipazione attraverso un tempo maggiore a sua disposizione: riguardo a questo le compagne di lavoro dicono: "non siamo né lavoratrici né madri; siamo qualcosa di incompiuto che corre dietro alle cose". C'è da dire a questo proposito che esiste il cosiddetto "part-time", che ha dato fino a 2 anni fa la facoltà di lavorare 1/2 giornata al 68% del salario.

L'esigenza di stare più a contatto dei figli, per mancanza di asili nido, di strutture ricreative che li impegnano sino all'uscita dal lavoro della madre, spinge noi donne verso qu alsiasi proposta aziendale, vieta l'impossibilità di risolverle con il contratto. Questo elemento più di altri ha creato spaccature e diversificazioni tra il personale della stessa azienda con più esigenze: le sposate, con meno le non sposate tra madri di 2 figli e madri di uno solo, per la precedenza ad un'eventuale concessione di part-time.

Noi pensiamo che la risposta a questi e agli altri molteplici problemi non possa, in questo delicato e difficile quanto ambiguo momento politico, venire dalle nostre organizzazioni sindacali e dal Pci; pensiamo che solo i consigli, all'interno delle aziende, extrapolando e rompendo la Contrattazione Nazionale, possano imporre al padronato la risoluzione o l'avvio a questo cambiamento nella nostra condizione di lavoratrici. Ma per far questo bisogna recuperare gli errori e la trascuratezza che il sindacato ha fatto e avuto; bisogna cominciare ad insegnare a noi lavoratori i nostri diritti di persone, a riappropriarci dell'importanza dei contratti, a non aver paura di lottare anche contro il padrone delle nostre organizzazioni. Questo è un lungo cammino, ostacolato anche dal sindacato che ha timore di essere intralciato nella sua opera di cinghia di trasmissione dei partiti, che teme di non poter più controllare la situazione nelle varie fabbriche e aziende in "balia - come dicono loro- del teppismo nero dipinto di rosso". Allora c'è l'isolamento e il recupero dei nostri discorsi, dicendoci che c'è la crisi, che la Magistratura ci dà causa persa, che i lavoratori non sono uniti nella lotta.

Il sindacato sa bene di poter contare sui suoi quadri, sempre fedeli e

convinti ad un'organizzazione che non accetta critiche o se le accetta non le considera mai.

Gli elementi per una ripresa del movimento dei lavoratori ci sono, spetta alle cosiddette avanguardie, che oggi si trovano, a mio parere, sempre più di rado e sempre più lontane dai quadri del partito e del sindacato, di canalizzarli, potenziarli e scalzare la paura che oggi non ci permette di fare niente che non sia avallato dal sindacato.

Stefano del Collettivo Edili

Penso che tanto i salaristolisti quanto coloro che puntano alla difesa dell'occupazione abbiano molti elementi oggettivi in sostegno delle loro tesi. Penso altresì che rimanere prigionieri in questo falso dilemma non aiuti di molto la base operaia italiana; dico questo perché guardando la grave crisi italiana che tutti stiamo vivendo, mi sembra di vedere nelle intenzioni del padronato lo sforzo di colpire la classe operaia tanto nel salario quanto nell'occupazione. Non credo che questa crisi sia risolvibile positivamente utilizzando i meccanismi dell'economia capitalistica.

Volevo fare alcune osservazioni sulla situazione politica anche in relazione alla prossima scadenza elettorale e alla suggestione che questi momenti determinano.

Tre sono gli avvenimenti che caratterizzano questi ultimi anni:

- 1) la sostanziale riunificazione della Dc intorno ad un asse conservatore e anticomunista. Questo ha chiarito a chi parlava di vento di rinnovamento, che l'elezione di Zaccagnini altro non era se non la faccia meno compromessa di questo partito.
- 2) la scelta ferma da parte di tutto il blocco dominante di indicare ancora una volta nella Dc il proprio rappresentante più solido. Non sono mancate in questo senso prese di posizione autorevoli, mi riferisco alle affermazioni pubbliche della gerarchia ecclesiastica e alla candidatura di Agnelli nelle liste Dc.
- 3) l'ulteriore cedimento del Pci proprio davanti all'irrigidimento e alla rinnovata foga anticomunista della Dc. La proposta, peraltro già

rifiutata seccamente dalla Dc, di un governo di emergenza della durata di una legislatura, dai liberali ai comunisti, incaricato di sanare la crisi economica senza tener conto delle sue cause strutturali, rappresenta un deciso passo indietro anche rispetto a proposte scriteriate e avventurose come il "compromesso storico".

La scelta delle elezioni anticipate, i discorsi apocalittici dei dirigenti Dc, le posizioni chiare prese dalla borghesia, la mobilitazione della chiesa, ci rivelano abbastanza chiaramente che quello dello scontro frontale è obiettivo comune del blocco reazionario. Se questa è la realtà è chiaro che le elezioni e gli effetti che da esse matureranno, pur rimanendo un momento non trascurabile di confronto quantitativo tra il blocco reazionario e blocco popolare democratico, rimarranno nei fatti subordinate alle conseguenze dello scontro di classe che tende ad acuitizzarsi.

Per questo una collaborazione fra le organizzazioni della classe operaia e quelle storiche della borghesia e del blocco dominante appare tanto più difficile proprio perchè la natura della crisi e dei rimedi per superarla tendono ad un più aspro confronto tra le classi. E comunque talora venisse imposta questa collaborazione si rivelerebbe disastrosa per il movimento operaio.

Le posizioni riformiste poggiano sull'errata convinzione che la crisi italiana sia soprattutto il risultato dello stridente contrasto tra settori avanzati e settori arretrati e dalle limitazioni imposte da catene storiche rappresentate dalle rendite, dagli sprechi e dai parassiti. Un'analisi più attenta rivelerebbe tuttavia alcune cose interessanti. Il capitalismo italiano mostra una incredibile continuità tra vecchio e nuovo, mentre nella seconda guerra mondiale la concentrazione economica è aumentata. Il società monopolizzano i principali settori dell'industria. Col sistema delle partecipazioni incrociate ognuno di questi gruppi ha capitali anche negli altri e tutti insieme in moltissime imprese formando così un intreccio inestriabile. 668 imprese in questo modo controllano il 61% del capitale totale con il 72% di investimenti. L'integrazione tra rendita speculativa e rendita monopo-

listica è così fortissima.

Quattro sono le novità nel capitale italiano:

- 1) impegno dei gruppi industriali con proprie finanziarie in attività speculative
- 2) diffusione delle società per azioni. Esse sono infatti 48.000 con 15.000 miliardi di capitale. Chi potrebbe dire dove finisce il profitto industriale e comincia la rendita?
- 3) ingresso del capitale di stato nel capitalismo italiano e negli intrecci attraverso -a) la politicizzazione del capitale realizzata con la nomina di uomini della Dc alla testa di gruppi privati; -b) la privatizzazione crescente del settore pubblico
- 4) un enorme ruolo delle banche nella struttura produttiva, soprattutto piccole e medie imprese, condizionate con la generalizzazione del sistema dell'indebitamento.

Anche la nostra posizione internazionale è stata una scelta omogenea di tutto il padronato realizzata con :

- 1) sostegno continuo al settore delle esportazioni;
- 2) con l'incentivazione all'ingresso del capitale straniero e delle multinazionali che oggi controllano un terzo della nostra economia;
- 3) con l'accenuazione del nostro ruolo di esportatori di capitali e di manodopera.

I primi (dal 1966 al 1972 sono stati esportati 10.300 miliardi pari al 42% del prodotto nazionale) sono stati attratti dal mercato internazionale dei capitali speculativi considerati estremamente redditizi. La seconda perchè così si diminuiva il peso sociale dei disoccupati e perchè costituivano un flusso continuo di valuta estera.

La nostra economia si presenta così fortemente dipendente dall'estero e insieme incapace di un ruolo autonomo in un contesto internazionale che, lungi dal dirigersi verso una prospettiva di cooperazione come auspica il Pci, è dominata da una acuta guerra commerciale tra i paesi capitalistici. Nel nostro paese infine mentre la totalità della ricchezza prodotta è controllata in parti uguali da pochi gruppi privati, dal capitale pubblico e dagli stranieri, la struttura produt-

tiva è frantumata in piccolissime e piccole aziende pari al 92% del totale. Nonostante tutto questo, nulla ha impedito al nostro sistema economico di svilupparsi anche se in modo distorto. Ad un certo punto qualcosa si è rotto: a partire dalla seconda metà degli anni '60 la macchina del profitto ha cominciato a prendere colpi e successivamente, con le grandi lotte operaie iniziate da quelle contrattuali del 1969, la classe operaia ha assestato un duro colpo all'organizzazione capitalistica del lavoro. L'attacco era stato portato direttamente contro l'organizzazione del lavoro aggravata dal padronato subito dopo la crisi del '63 e con cui questo aveva ottenuto negli anni seguenti la più alta produttività del lavoro contemporanea alla diminuzione dell'occupazione in tutti i paesi europei. I rapporti di potere tra padronato e classe operaia nella fabbrica e nella società sono stati alterati davanti alla straordinaria mobilitazione operaia sostenuta dall'autonomia di scelte, di obiettivi, forme di lotta, in alcuni casi di organizzazione. Oggi il padronato vuole stabilire proprio quei rapporti e per farlo ha bisogno di piegare l'unica cosa che glielo impedisce: la resistenza dei lavoratori.

Se per l'insuperabile arretratezza, per la dipendenza dall'estero, e soprattutto per le lotte operaie, quella italiana si potrebbe considerare una "rivoluzione borghese fallita" oggi è impensabile concluderla rimediando allo sviluppo distorto attraverso l'azione di un governo di emergenza che significherebbe inventarsi fatalmente un comune obiettivo per padroni e classe operaia. L'innaturale connubio dovrebbe vincere uno sviluppo economico basato su decenni di proficua integrazione tra settori avanzati e settori arretrati, tra rendita e profitto. Gli intrecci economici, gli interessi e strati consolidatisi, infine i processi sociali derivati sono penetrati così profondamente nella società italiana tanto che (è paradossale dirlo) ogni ulteriore sviluppo sarebbe un ostacolo insormontabile allo sviluppo stesso. Questo in parte spiega l'impossibile soluzione della crisi, e la qualità delle lotte operaie, contemporaneamente, non significa che lo sbocco sarà positivo. Una cosa comunque è certa: a questo sboc-

co positivo non contribuità certo la Dc, che per farlo dovrebbe rinnegare la sua stessa composizione di classe e sociale; questo partito è stato il cemento dello sviluppo distorto creando contemporaneamente una rete di centri di potere e un formicolare di parassitismi ad essa collegati. Dal dopoguerra ad oggi la Dc ha gonfiato la borghesia piccola e media, sia come massa di consumatori, sia come serbatoio elettorale nobilitabile con la moltiplicazione dei privilegi e delle concessioni corporative; ha esteso la burocrazia (oggi i dipendenti della pubblica amministrazione sono 2.000.000 e assorbono 9.000 miliardi del bilancio statale); ha gonfiato infine gli organici degli enti locali e del parastato che conta più di 3.000 istituti inutili. Sono convinto che questo blocco composto di una miriade di realtà non è riformabile (soprattutto con la Dc); farlo significherebbe poter contare su un grande processo sociale capace di recuperare gli inevitabili costi politici e di fronteggiare l'inevitabile acutizzarsi dello scontro di classe; penso che non ci troviamo in una condizione così favorevole.

Della mobilità di questi strati ne abbiamo un esempio evidente: è certo che la crisi e le misure adottate dai governi nel tentativo di superarla hanno colpito dal 1972 in poi prima le masse popolari e successivamente la piccola borghesia. La reazione è stata immediata. Abbiamo assistito ad un lento spopolamento elettorale del centro verso la sinistra che chiarisce sia la diffusione della protesta sia il carattere moderato di una parte di aumento elettorale dei partiti della sinistra.

Davanti alla violenza dell'attacco antioperaio e all'aumento delle provocazioni dirette a far maturare una soluzione d'ordine, grande è l'incognita circa le possibili soluzioni di una crisi che sembra senza uscita. Per fronteggiare la soluzione che la borghesia vorrebbe imporre, cioè far pagare alle masse popolari l'integrità dei meccanismi di profitto capitalistici, il confronto elettorale da solo può risultare insufficiente; tale insufficienza è tanto più grave per l'assenza di una alternativa credibile che neanche la sinistra di classe è riuscita a costruire.

Dette queste cose due sono i punti sui quali potremmo essere chiamati a rispondere o su quali vale la pena di incominciare a riflettere;

- 1) come impedire che la crisi abbia uno sbocco reazionario;
- 2) come impedire la divisione del fronte popolare e della stessa classe operaia e insieme come impedire ogni cedimento interclassista.

L'indicazione della più ampia mobilitazione di massa intorno ai moltissimi cantieri e fabbriche in lotta o occupate e nei quartieri dove in questi anni più forte è stata la lotta sui consumi sociali, mi sembra sia l'unica e più realistica. Anche in questo modo nessuna illusione è possibile. Possiamo dire che solamente una tale scelta permetterebbe alla classe operaia, senza cedere nulla delle conquiste realizzate in questi anni, una difesa concreta. Diversamente, obbligando la classe operaia a fare propri gli interessi del profitto e della proprietà privata, significherebbe compromettere tutto.

Aldo Natoli

Compagni, vorrei dire solo poche cose che concentrerò sul documento letto dal compagno Giovanni all'inizio. Io sono completamente d'accordo con questo documento, ma non sarebbe abbastanza.

Io trovo che questo documento è assai importante e che il suo carattere è direi unico in questo momento.

Perché dico questo? Prima di tutto perché questo non è il documento di una forza politica che si presenta con una sua immagine, con un suo programma e con una sua unità reale.

È invece un documento che è venuto fuori dall'incontro, dalla discussione e dalla verifica che compagni, i quali hanno posizioni e collocazioni politiche diverse, hanno fatto insieme con la realtà di lotta e di lavoro con cui vivono ogni giorno. E, pur avendo posizioni e collocazioni politiche diverse, sono riusciti a trovare, e si direbbe leggendo il documento, senza sforzo, una concordanza di giudizi circa quello che in questa situazione è possibile fare.

In secondo luogo questo documento guarda la situazione in faccia, senza verniciarla in nessun modo. Non dice affatto che la realtà è diffi-

cile ma è piena di grandi prospettive. Dice invece che la realtà in cui viviamo e che i lavoratori sono costretti ad affrontare, è difficile.

In terzo luogo quando alla fine, in un solo rigo, dice quello che bisogna fare, ve lo dice con la più grande modestia e senza alcun ottimismo di maniera. Vi dice che c'è una sola cosa da fare, e che questa bisogna fare, perchè non ci sono altre possibilità. E poi la cosa che vi dice è, come dicevo prima, una cosa limitata, modesta. Non ci sono annunci di grandi soluzioni e di grandi prospettive che potessero essere raggiunte facilmente.

Secondo me per tutte queste ragioni questo documento ha un grande valore e soprattutto, secondo me, un valore politico.

Il giudizio che il documento dà sulle lotte che si sono concluse con i contratti, è certo un giudizio critico ed è anche un giudizio critico argomentato. Naturalmente in maniera molto sintetica, però penetrante e precisa.

Certo, è possibile che ci siano alcune osservazioni su cui non si è d'accordo. Forse anche che potrebbero essere corrette, come risulta un po' da questa discussione che è stata fatta. Ma nel complesso il giudizio generale non mi pare che da nessuno sia stato contestato. E ciò che colpisce nel giudizio è che questo giudizio critico è sempre un giudizio ispirato ad un grande equilibrio.

Non vi è, giustamente il compagno Giovanni ha preso la parola la seconda volta per farla osservare, non vi è nessuna sparata contro il sindacato, che abbiamo sentito poi ripetere da tutti i compagni che hanno parlato. È collegata anche con la denuncia di determinate situazioni concrete di fabbrica che qui sono state portate da compagni che provengono da quelle fabbriche. Quindi ciò che colpisce è questo; la capacità di riconoscere che il sindacato ha svolto, svolge e svolgerà una funzione in questa società. E non quindi il passaggio meccanico e infantile da una posizione di critica ad una posizione di contestazione generale.

Una delle critiche complessive che sono state fatte non a questa o a

quel contratto ma all'azione in generale del sindacato mi è parso che consistesse in una scarsezza di democrazia, in un insufficiente collegamento tra l'organizzazione sindacale e i lavoratori nell'azienda e in una insufficiente pratica politica della democrazia nelle assemblee. Quasi tutti i compagni che hanno parlato hanno sottolineato questo punto. Del resto tutti sappiamo benissimo che questo è un difetto permanente e organico dei sindacati.

Credo che su questo bisogna cogliere, lo farò più avanti, alcune indicazioni che sono contenute nel documento che è stato presentato, e che del resto vengono secondo me chiaramente da questa assemblea, dal modo in cui è nata e dal documento che stiamo discutendo.

Ciò che non appare chiaramente dal documento, ma oserei dire che è un pregio del documento, è che le lotte sindacali che si sono concluse nella settimana scorsa con la chiusura dei contratti sono state caratterizzate esclusivamente dal fatto che si sono svolte in una fase in cui si può affermare che tutto il movimento operaio vero e proprio, che la classe operaia, è stata costretta in una lotta puramente difensiva. Questo quadro è stato pesantemente caratterizzato dai riflessi della crisi economica internazionale del nostro paese, delle manovre del padronato volte a strappare alla classe operaia attraverso l'inflazione ciò che non era riuscito a strappare attraverso la lotta frontale, e dalle grandi e profonde incertezze ed esitazioni che si sono manifestate nelle forze politiche storicamente rappresentanti del movimento operaio.

Per tutte queste ragioni insieme (adesso non possiamo stare qui a pensare quante di questi elementi abbia giocato di più) credo che sia sbagliato dire che queste lotte della classe operaia italiana si sono sviluppate in una fase difensiva per la classe operaia del nostro paese. È naturalmente in questo essere difensivo di questa lotta ha giocato al più alto livello qualche scelta politica generale. E poi al livello vero e proprio della lotta sindacale più volte delle vere e proprie scelte tattiche più e meno in legame con queste scelte poli-

litiche generali.

Se è così allora bisogna dire che (ed è questa secondo me la consapevolezza che compare nel giudizio che viene dato nel documento, la critica equilibrata di questa lotta e non la contestazione della funzione del sindacato) bisogna anche dire che in questa fase non si sono concluse con la secca sconfitta della classe operaia, come il padrone cercava di ottenere. Anche se non si può negare che, e secondo me non sarebbe giusto negare, che nel corso della trattativa finale più o meno in tutti i contratti vi sono stati alcuni parziali arretramenti rispetto alle conquiste che erano state raggiunte nei contratti precedenti.

Però secondo me il punto politico fondamentale è questo, che in una situazione tra le più difficili che la classe operaia fosse chiamata ad affrontare in questi mesi e nel caso di lotte difensive in una situazione politica ed economica gravissima, tuttavia la classe operaia è riuscita ad arrivare alla conclusione di questi contratti senza subire una sconfitta secca. E questo è il punto che dobbiamo sottolineare di più, perché non c'è dubbio che questo significa che ancora oggi, 7 anni dopo il '69, la classe operaia continua ad avere la capacità di difendere le sue conquiste, e cioè gli elementi fondamentali che hanno messo in crisi, e dico in crisi permanente, il capitalismo italiano, cioè l'incidenza fortissima sui livelli di accumulazione della contestazione del potere del capitale in fabbrica, su questi punti di importanza strategica la classe operaia ancora tiene e tiene duro. Vi è nel documento inoltre anche una critica che è rivolta alle forze politiche, sia alle forze politiche storicamente rappresentanti del movimento operaio, sia alle forze politiche della cosiddetta sinistra di classe. E anche in questo caso ciò che colpisce è come il documento sappia criticare e nello stesso tempo dare una valutazione non completamente negativa di queste forze. Ciò come ai compagni che hanno redatto questo documento non sfugge affatto che la posizione che occorre prendere verso queste forze non può e non deve essere di una opposizione antagonistica globale, come più volte nel passato da parte

di gruppi della cosiddetta nuova sinistra si è fatto.

Cioè secondo me sembra di vedere che in questa posizione del documento si esprima la consapevolezza che le grandi forze storiche che oggi rappresentano il movimento operaio nel nostro paese non possono essere disgregate e distrutte dall'esterno, come io per esempio ho fatto negli anni passati. La lunga esperienza che non possono essere qualitativamente modificate dall'interno; ma che il processo di forze nuove, le quali tendano a creare una nuova capacità rivoluzionaria nei confronti di queste forze, deve essere un processo dialettico fatto insieme di critica, di autonomia, e anche, tutte le volte che sia possibile, di unità. Cioè la capacità di portare avanti un discorso che giunga anche all'interno di queste forze storiche, ma sappia nello stesso momento che non è con un discorso che è possibile disgregare queste forze quando non si ha ancora la possibilità di offrire alla classe operaia uno strumento valido non solo per la lotta politica generale; ma per la sua difesa immediata, questo è un compito che dobbiamo assolutamente abbandonare a coloro che sono vittime di infantile estremismo.

Mi pare che questo sia un altro punto importante che bisogna sottolineare in questo documento.

Infine compagni io credo che abbia un grandissimo valore il fatto che il documento indichi come il terreno su cui è necessario continuare a lavorare, quello che viene proposto proprio dal documento, quello in cui è nato il documento.

E' quello che in fondo sorge, indirettamente se volete, dalla critica che viene fatta alla insufficiente democrazia del sindacato.

Cioè il problema fondamentale è come è possibile in questa fase della lotta di classe in Italia far vivere una democrazia di base.

Far vivere una democrazia di base a livello sindacale e farla vivere anche embrionalmente a livello politico. Questo è il punto secondo me fondamentale. Questo vale moltissimo per quanto riguarda i sindacati, non nel senso di voler predicare una posizione antagonista della democrazia di base nei confronti del sindacato, di voler contrapporre al

al sindacato delle strutture di base di fabbrica. Ma nel senso che è assolutamente indispensabile continuare a lavorare perchè le strutture democratiche di base mantengano una propria personalità, mantengano una propria autonomia di decisione, naturalmente con un rapporto che sia sempre dialettico e non soltanto di contestazione e negazione delle strutture sindacali.

Io credo che nel momento in cui vi sono stati dei momenti in cui questo rapporto dialettico tra queste strutture di democrazia di base e il sindacato ha funzionato in pieno, come elemento che ha anche contribuito potentemente allo stato di rinnovamento del sindacato a partire dal '68-'69.

Credo che vi è stato anche un lungo periodo successivamente al 1970 in cui anche da parte del sindacato vi è stata la tendenza che io considero non corretta e non positiva nel tentativo di assorbire quelle strutture e trasformarle da strutture di democrazia di base in vere e proprie strutture dell'organizzazione sindacale. Personalmente io credo che questa tendenza sia sbagliata. Personalmente credo invece che bisognerebbe lavorare nel senso di potenziare al massimo queste strutture di democrazia di base, in primo luogo a livello di fabbrica, mantenendo aperto il rapporto con le strutture sindacali, ma non lasciando assorbire tutte queste strutture all'interno dell'organizzazione sindacale. E questo non per astratta posizione di principio, ma perchè credo che non sia possibile pensare ad un sindacato che esaurisca tutte le esigenze di un rapporto di organizzazione con tutta la massa dei lavoratori e degli operai. Questo sarebbe una sorta di integralismo sindacale che secondo me deve essere respinto. Il problema è che questo può essere respinto nei fatti solo dove e quando le strutture della democrazia di base abbiano le capacità di svilupparsi mantenendo il rapporto con il sindacato.

Ebbene, secondo me, il lavoro che i compagni hanno fatto, i discorsi che abbiamo sviluppato questa sera, il documento che i compagni hanno portato sono un'espressione assai promettente delle possibilità di sviluppare questo tipo di democrazia di base e questo tipo di rapporto

con il sindacato.

Infine compagni l'ultima cosa che vorrei dire è questa. Si è parlato anche del voto. Io credo che anche su questo punto il documento abbia ragione, quando propone di non prendere una posizione che indichi una preferenza nel voto, al di là naturalmente dell'indicazione generale della scheda rossa.

Io non credo che questa posizione sia disfattista.

Certo, lo potrebbe diventare, se qualcuno pensasse che l'indicazione scheda rossa potesse significare che i lavoratori, gli operai, e tutti i compagni qui presenti debbano disinteressarsi della lotta elettorale. Se finisse con l'acquistare questo significato, ecco, allora il pericolo di disfattismo ci sarebbe?

Voglio dire che non dobbiamo perdere di vista che, senza farci alcuna illusione miracolistica sui risultati delle elezioni, tuttavia queste elezioni sono teatro di una lotta politica importante nel nostro paese. Non perdiamo di vista questo punto. Io temo che non sarà una lotta politica decisiva. Però è certamente una lotta politica di grande importanza e dobbiamo tener presente che l'obiettivo politico immediato che in fondo dobbiamo porci tutti, qualunque sia la collocazione, è di comportarci nel corso della campagna elettorale e sul voto in maniera che sia inferto il colpo più duro che sia possibile alla Dc. Ora per questo è stato giusto secondo me che i compagni abbiano indicato una proposta che non divida i compagni, che non li metta in lotta tra di loro. Ma a questo bisogna aggiungere però che è necessario fare la campagna elettorale per la scheda rossa. Cioè in tutte le fabbriche è assolutamente indispensabile, anche là dove si presume che non è facile avere l'8% per una lista e per l'altra, anche in quella fabbrica è assolutamente indispensabile continuare a fare la lotta per avere il 100% dei lavoratori e degli operai che votano scheda rossa.

Quindi anche su questo punto compagni io sono d'accordo con il documento, e penso anche con il documento che non ci siano molte vie aperte in questo momento.

Ce ne è una sola, ed è quella che indica il documento, e come prima cosa il compito immediato che viene proposto, quello cioè di costruire una specie di coordinamento dei compagni di diverse categorie che possano andare ad un confronto continuo e ad una elaborazione continua di esperienze e di proposte diverse, e poi unificate, e che questa sia la proposta modesta, assai faticosa e nella pratica difficile a realizzarsi, ma che sia la proposta più importante, più fattiva, più utile e ricca di prospettive che si possa fare in questo momento.

Achille, del Collettivo di quartiere Tor Bella Monaca

Vorrei aggiungere alla importante discussione sull'occupazione e sul salario un terzo elemento che ritengo fondamentale, ed è quello che riguarda l'organizzazione del lavoro e il profitto. Vorrei riportare in questa assemblea quello che abbiamo verificato in proposito nel nostro lavoro sul sociale, per quanto riguarda la casa.

Siamo tentato di affrontare questa questione nella nostra borgata ed abbiamo constatato quanto è difficile dato che la situazione è estremamente disgregata: c'è il problema dell'abusivismo, il problema dei piccoli proprietari, la reale egemonia a livello di opinione del Pci. Ma nonostante questo riteniamo di dover dare una risposta ai problemi della casa.

Se ricordiamo il movimento di lotta nato sui problemi della casa negli anni precedenti, soprattutto per quanto riguarda le occupazioni, il blocco degli sfratti, il blocco degli affitti, l'autoriduzione degli affitti, scopriamo che c'è un vuoto: quello delle borgate.

Sulle borgate è stato detto che bisogna risanarle, ma non sono stati precisati i tempi né i modi. Nessuno sa che fine dovrebbero fare le costruzioni abusive. Come si inserisce questo discorso in quello dell'occupazione e dei salari? Posso fornire dei dati, non per una discussione immediata, ma perchè credo che questo sia uno degli ultimi interventi, ma per stimolare una riflessione su queste cose.

Il settore edile sta attraversando in questa fase una grossa crisi in rapporto al profitto, cioè in rapporto ad una risposta operaia che pur

tra mille difficoltà è ancora viva e ancora si fa sentire. Il padronato sta cercando di uscire da questa crisi con alcune innovazioni a livello produttivo: l'uso del prefabbricato e dell'industrializzato. Questi problemi vanno considerati. E scopriamo che non è vero che "più lavoro è più occupazione" se non si pongono in discussione i processi produttivi.

Non entro in merito alla problematica che investe il nuovo tipo di lavorazione come il prefabbricato e l'industrializzato, alle qualifiche, agli infortuni sul lavoro. Vorrei mettere in rilievo un dato politico preciso: il tema dell'occupazione non si affronta soltanto in termini di investimento.

Se consideriamo ad esempio gli investimenti nel settore chimico per cui con un miliardo si occupano tre persone circa, qualsiasi finanziamento pubblico alla fine diventa un grosso regalo per il padrone. Questa è un'operazione che sicuramente non va a favore della classe operaia. Quindi se andiamo a toccare processi produttivi, e di conseguenza il profitto, rischiamo veramente di fare una falsa polemica tra occupazione e salari.

Per quanto riguarda il lavoro del nostro collettivo, ci siamo molto interessati ai problemi del settore edile perchè strettamente legato alla questione della casa.

Nei cantieri che utilizzano la legge 167 e 865 di cui si è tanto parlato, c'è un rapporto tra occupazione e capitale impiegato che è estremamente basso: intorno ai trenta-quaranta elementi per miliardo di capitale; il numero degli occupati sale per i lavori di restauro dei centri storici dove l'indice di rapporto tra occupati e capitale passa a 80-100 operai per miliardo, per le borgate scende a 60 per miliardo.

Abbiamo visto come sino ad oggi abbiano prevalso le scelte dei costruttori che preferiscono costruire grossi serpentoni come Corviale utilizzando processi tecnici nuovi, snellendo molto i tempi di lavoro e di conseguenza occupando meno operai. Di restaurare i centri storici e di risanare le borgate se ne parla soltanto.

Tenno che sia importante quindi la riunificazione dei compagni edili e disoccupati e il lavoro politico sul territorio. In questo senso io credo che la struttura che deve nascere da questa assemblea deve vedere la partecipazione dei compagni delle diverse categorie, ma deve avere presente all'interno in modo organico anche le situazioni di lotta nel territorio.

A questo punto, prima di fare due proposte, vorrei dire quanto sia stata importante per noi questa assemblea, perchè ci ha dato la possibilità di partecipare ad una discussione che altrimenti per noi sarebbe stata estremamente difficoltosa. Per noi che stiamo nelle borgate non è facile prendere collegamenti. Per questo è importante che questa assemblea abbia un seguito.

La prima proposta è che sia preparato sulla base delle registrazioni un ciclostilato che contenga la sintesi di questi interventi, ne metta in luce le analisi più qualificanti e significative, per diffonderlo e discuterlo tra tutte le realtà che in questa fase esprimono la giusta domanda di conoscenza e di approfondimento.

La seconda proposta, che è stata espressa nella relazione, è che per concretizzare questa struttura sia necessario vederci, da oggi a una settimana, tutte le realtà che hanno preso parte alla stesura della relazione e tutte le altre che sono disposte ad avviare un lavoro con noi. Perchè credo che una struttura non nasca dalla sommaria di situazioni diverse, ma va costruita attraverso il lavoro, le esperienze, la discussione.